DELLA SIRACUSA

DI

PAOLO REGIO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA NOVELLISTICA NEL SECOLO XVI.

Presentato alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche

DAL SOCIO

VITTORIO IMBRIANI

DELLA SIRACUSA

DI

PAOLO REGIO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA NOVELLISTICA NEL SECOLO XVI.

Presentato alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche

DAL SOCIO

VITTORIO IMBRIANI

NAPOLI
Tipografia e stereotipia della Regia Università
Nel già Collegio del Salvatore

M.DCCC.LXXXV.

Talvolta, e' t'accade, ritrovar alcuna spensierata vanesia e spendereccia, adorna di tal giojello, che, mai, prima, non l'avevi vista fregiarsene. E stimi cortesia: lodarle quel picchiapetto o braccialetto; stupire, di quelle anella o bùccole; andare, in visibilio, per quel monile o spillone; e chiederle, con finta premura, quando, dove, come, da chi, perchè, quel ninnolo?.... *ubi? quibus auxiliis? cur? quomodo? quando?* E ti senti rispondere: = « Questo gingillo? o s'è più vecchio del guardinfante!
« L'ho, da non so quando! L'ebbi, da non so più chi! Me
« n'era, persino, scordato, di avercelo! E, per combinazione,
« mi saltò, in mano, l'altrieri, aprendo un fodero.....» =

Così, accade, a'cultori di questa benedetta di letteratura Italiana. Troppe ne abbiamo, delle vaghe cose! Per modo, che, spesso, ci dimentichiamo di alcune, le qua', poi, ad un tratto, ci avvien di scoprire. Le balzan fuori, quando men te l'aspetti. Certo, la produzione letteraria, in Italia, nel secol nostro, è scarsa e probra. Ma i felici secoli ed ubertosi passati, come l'*indico mare* metastasiano, abbondano *di ricche gemme e rare.*

Sopra una di cotai neglette perle e trascurate, ho posta la mano e vo'chiamar l'attenzione.

Paolo Regio, napolitano, nacque, nel M.D.XLV; morì, vescovo di Vico-Equense, nel M.DC.VII. Non ho particolari notizie e nuove, sul conto di lui. E, quindi, mi gioverà, solo, ricordare: com'egli, prima di addirsi, allo stato ecclesiastico, togliesse moglie e suscitasse figliuoli; e come, poscia, sacerdote, diventasse cultor solenne dell'agiografia. A ventiquattr'anni, nel M.D.LXIX, pubblicò un volumetto, intitolato *Siracusa*, che Giulio Cortese (da non confondersi, col poeta vernacolo, Giulio-Cesare Cortese!) Fabio Giordani, Luigi Tansillo, Giulio Imparato, Giulio-Cesare Mele; Fabrizio Marotta, la Laura Terracina, Giovan-Carlo Stella, Camillo de la Valle, Giovambattista d'Urbino lodarono, a cielo, presagendone l'immortalità. Ne basti ricordare il sonetto del Tansillo. Il quale conchiude:

> Che s'odrà in questo, in quell'altro emispero
> Formar, mentre il sol gira, un bel concento
> Sincero, in terra, e Solitario, in mare (1)!

Sincero, cioè: il Sannazaro. E, sotto il nome di Solitario, parla, di sè, il Regio, nella *Siracusa*. Tra' sogni più vagheggiati, per tre secoli, da' begl' ingegni meridionali, è stato il contrapporre, all'*Arcadia* pastorale, un libretto consimile, ma pescatorio. Jacopo Sannazaro insuperbisce, d'aver creata l'egloga piscatoria latina; onde l'Ariosto dice di lui, che,

> ..... a le Camene,
> Lasciar fa i monti ed abitar le arene.

Berardino Rota si vanta, d'esser, lui, quegli,

> ..... che fende,
> Primiero, il nostro mar, con toschi remi:
> E pesca e nuota, in disusati modi.

(1) La prima edizione postuma (M.D.LXXXV) delle *Lagrime di San Pietro* del Tansillo, che fu (o figura!) stampata, a Vico-Equense, appunto, porta, anche, fra gli ammennicoli, un sonetto del Regio, (allora, vescovo!) gentile contraccambio postumo e dimostrazione di riconoscenza.

E, così, più d'uno, sperò essere il SINCERO del mare. E (per tacer d'infiniti altri; e citar, solo, un lavoro del cinquecento, uno del seicento ed uno del settecento!) la *Siracusa* di SOLITARIO, (M.D.LXIX.), l'*Amatunta* di TIRINTO, ossia GIOVANNI CANALE, (M.DC.LXXXI.) e la *Mergellina* di FIDERMO, *alias* EMANUELE CAMPOLONGO (M. DCC. LXI.) sperarono gareggiar, con l'*Arcadia* e sgararla (1). Come se i capilavori fossero replicabili! E persevererò, sempre, a noverar l'*Arcadia*, tra' capilavori: per l'importanza istorica e per lo fascino esercitato, non un dì, ma secoli, sulle menti Italiane; e per la eterna giovinezza, onde quelle pagine si fan, tuttora, leggere, d'un fiato, da ogni persona colta. Tecmirii questi del capolavoro. Dubito, forte, che qualsiasi opera fantastica, in prosa, delle venute, in luce, nel secol decimonono, sia per esser imitata, durante tre centurie, sia per esser letta o leggibile, ancora, fra quattrocent'anni!

Pur troppo, la *Siracusa* incespica, nel gran difetto delle imitazioni, che è la servilità! Pur troppo, la favola segue, passo passo, quella dell'*Arcadia*, che mille riscontri, ad ogni istante, rammentano! Paragone pericoloso.

Di questo copiar continuo, bene parmi, dare un qualche saggio. Chi non rammenta i giuochi, nel quinto libro dell'*Eneide*? e, spezialmente, il tiro a segno?

485. Protinus ÆNEAS celeri certare sagitta
Invitat, qui forte velint, et prœmia ponit;
Ingentique manu malum de nave SERESTI
Erigit; et volucrem traiecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
. . . .

500. Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri; et depromunt tela pharetris.
Primaque per cœlum nervo stridente sagitta
HYRTACIDÆ iuvenis volucris diverberat auras;
Et venit, adversique infigitur arbore mali.

(1) Non ho potuto o saputo procacciarmi la omonima *Mergellina* di GIULIO-CESARE CAPACCIO (M. D. XCVIII.) ch'è, anch'essa, fatta, ad imagine e similitudine dell'*Arcadia*.

505. Intremuit malus, timuitque exterrita pennis
Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer MNESTHEUS adducto constitit arcu,
Alta petens, pariterque oculos telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro

510. Non valuit; nodos et vincula linea rupit
Quis innexa pedem malo pendebat ab alto:
Illa notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus iamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem EURYTION in vota vocavit,

515. Iam vacuo laetam coelo speculatus; et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
Ætheriis, fixamque refert delapsa sagittam
. . . .

JACOPO SANNAZARO imitò, mirabilmente, questo squarcio, nella prosa undecima dell' *Arcadia*, descrivendo i giuochi, in onore e commemorazione della MASSILIA ; e seppe trovar nuove bellezze, sostituendo, alla colomba virgiliana , un lupo , ed agli archi guerreschi, le frombole o fionde pastorali. Il nostro REGIO non potendo, al quadrupede, sostituire un pesce, (che, mai, non usò tirare, al bersaglio , su' muggini od i tonni!) si scosta, da Sincero; e si riavvicina, assennatamente, al prototipo virgiliano; e fa, che i suoi lazzaroni siracusani, prendano, semplicemente, a sassate, a ciottolate, a petrate, un uccello acquatico, un mergo.

Il tiro al mergo.

(Da carta 57. t. a carta 58. v.)

Per questo hebbero aggio di cominciar l'altro giuocho: e fù che fermando nel lito vna dritta arbore di barca, hauendo nella cima per vn piè leggato vn Mergo viuo, Merindo, così disse. Colui che farà più bel colpo con la pietra, ferendo l' ucello, harà da me in dono questo arco dalle scite mani composto; le cui punte di lucida gioietta sono. Al costui dire comparuero, auante a gli altri Zelando, Lico, Hilenio, et Eugenio offerendosi il gioco cominciar e compire; et così vi diero principio, che Hilenio molto bene mirato intorno lasciò (a guisa, che suole feroce saetta da arco scoccare) con estrema forza il colpo vscir di mano all' arbore percotendo, che dopo hauer molto l'augello spauento; altro male non gli fece; ben uero, che per la gran percossa cominciò lo stretto nodo, ond'era leggato a rallentarsi. Appresso spingendosi auanti Zelando, che mastro si tenea del giuoco, credendo lui percoter la testa dell' augello, menò la furiosa pietra, qual' andò con tanta fierezza; ch' il Mergo spauentato dibattendosi scampò il colpo mortale; che si fermo stato fusse, gia colpito l' hauria. Per questo Lico senza perder tempo la sua menò, et a ponto al luogo oue annodato il laccio staua, percosse; e quel nodo per la fulminata botta ruppe, et il Mergo balordito libero disciolse. Ma Eugenio, che l'ultimo era la sua disserando mentre per l'aria l'augello fuggiua, a caso nel capo il colpo gli gionse; onde nell' arena il fè morto cadere.

Di quanti altri imitatori ha avuto l'episodio, ricorderò, solo, Tomaso Stigliani, da Matera; che, nel canto decimonono d' *Il Mondo nuovo,* narra, come, anche, navigando, il Colombo volesse, esercitarsi i guerrieri: = « In giochi di destrezza o di pos- « sanza. » = La gran novità del poeta materiale sta, nel sostituire una folaga, alla colomba del mantovano.

Il quarto dì, la nave, in cui, ridutta
La gente era miglior, con Dulipante,
Fe del bersaglio il gioco e della lutta,
Degno, per suoi accidenti, ond'io lo cante.
Fu una foliga viva, al duce, addutta,
Ch'un nocchiero avea presa, il giorno innante.
La quale, al maggior arbore, legosse,
Acciocchè segno, alle saette, fosse.

E, fattisi gli arcier, che l'arco han teso,
Tutti, da un lato, allor allor, ritrarre,
Sonò la tromba. Ed essi, al segno inteso,
Incominciaro, ad uno ad uno, a trarre.
Fu 'l primo CLORIMONDO. Il qual offeso
L'augel, nel petto, avria, s'esso, a sottrarre,
Non si veniva, a caso, al grave rischio,
Col mutar loco, della freccia al fischio.

Però l'acuta punta, in cambio, colse,
Nel duro legno; e vi s'affisse e tenne.
Poi, saettò TRIFEO. Ma, solo, tolse,
Da un'ala, con suo colpo, alquante penne.
Il terzo arcier, ch'esser ARGISO volse,
Colla ferrata canna, a ferir, venne,
Nella corda, a ventura, in che, allacciata
La foliga era; e la lasciò troncata

L'augello sciolto incominciò, fuggendo,
A batter l'aria, colle rapid'ale.
Ma, in quell'istante, URGAN, (che stà, attendendo,
Coll'arco pronto; e che v'ha, già, lo strale!)
Gli tragge, contra. E lui, lassù, giungendo,
Cader lo fa, dentro l'ondoso sale,
Con liete grida e strepiti festanti
Della frequente turba degli astenti.

Nella prosa settima dell' *Arcadia*, il SANNAZARO sciorina la storia degli antenati suoi; e così, pure, il REGIO, nella *Siracusa*, ci racconta le gesta degli avoli suoi. La famiglia, com'e'dice, venne, tra noi, con gli Angioini; ed il fondator di essa, Lodovico, salvò, alla caccia, Re Carlo I, uccidendo, di pugno proprio, du' orsi, che stavano, per far le vendette di Manfredi e di Corradino.

I maggiori di Solitario

(Da carta 74. t. a carta 76. v.)

Perche con la noua narrazione delle cose passate, quelle di nuovo in uita per Fama risorgeno; cercarò di narrarui il mio origine; accioch' i miei antichi aui non restino sepolti sotto le smemorate onde di lete, de cui il primo nella togata Gallia nacque (et non d' ignobili parenti) Ludouico chiamato; Il qual all' esercizio delle armi datosi, uenne in tanto merito; che fù degno essere annouerato tra i famosi Capitani di Carlo Primo Angioino, del Re di Francia Germano; il quale passando à conquistare il bel Regno di Napoli di Ludouico non poco si aualse: Conciosiache il ualor di lui non inferiore à gli altri fù estimato, tanto in uincere il gran Manfredi nel paese de' Sanniti, quanto anco in romper Coradino ne i campi Palentini. Et dopò le crudeli guerre, le sanguinose uittorie, et i famosi trionfi, uiuendo il buon Ludouico in grazia di Carlo; che, gia Rè di Napoli era coronato à forza d' arme; et la tranquilla pace dopo le turbulenzie godendo; diportandosi à caccia col Rè di cui gia familiare diuenuto era, auenne, ch' essendo Carlo dilungatosi alquanto da suoi presso ai cani, ch' una ferita cerua sequiuano, fù sopragionto da duo ferocissimi orsi; che auentati sopra il timido Rè, gia della real uita, et del gran scetro in un tempo il priuauano. Quando per benigna stella della mia prima base; si ritrouò à tempo Ludouico gionto con un spiedo in mano; col quale i fieri cignali colpir soleua: et uedendo il pericolo del suo Signore, si buttò giù del cauallo et con la ferrata, et acuta asta gli orsi assalendo dopò molto pericoloso travaglio, e poche piaghe da quei riceuute; ambe le belue priuò di uita. Vedendosi il Re per opera del mio Ludouico ritornato nella non men dubbiosa, che timida vita; dopo mille abbracciamenti fattoli; di maggior doni il gran seruaggio (1) rimunerò; Et uolle, che da quel giorno oltra i tre monti di smeraldo in campo d'oro (che Lodouico come oltramontano le sue arme figuraua) ui s'agiongessero anco i duo orsi erti in segno di quei, che da lui occisi foro. Da questo Ludouico poscia usciro figli non inferiori per li gran fatti al padre; che di Carlo secondo, e di Roberto del primo figli, e nepoti più uolte in fatti d' arme illustrati, quando vna Prouinzia, e quando vn' altra del Regno di Napoli con armi, et leggi gran tempo guidorno. A questi magnanimi Regi mancando la real prole, succe-

(1) *Servaggio* è, chiaro, nel testo. Può andare; ma potrebbe, eziandio, doversi, forse, leggere *serviggio*.

sero i principi di Durazzo del medesmo sangue, à quali anco non in minor grazia, et fauore i miei antichi Regij furo; che dal primo Carlo, et da gli altri tal si chiamorno. Questi di Durazzo anch'ei mancando di legitima stirpe, col tempo, il quale sopra tutte le cose ha signoria; peruenne il nobil Regno, dopò molte battaglie in poter de gli Aragonesi; onde alcuni di miei antecessori passorno nei loro primi abitacoli; altri per l'Europa cercò con l'arme d'alcuni più à loro cari Duci sequir l'orme, solo di quei restando vno Luigi chiamato; et dato, ch'egli si diede ad inuestigar i secreti della Natura, sequi pur di Papiniano le sacre leggi; onde se i primi suoi parenti con l'arme lui di nobilta uestiro, egli con le lettre di loro la memoria gia quasi spenta, di nuouo nel mondo l'altrui lingue emplo. Questi fù mio attauo di cui molto mi glorio; d'indi poscia discesero i miei parenti, che le uirtù non poco estimorno; et essi per quelle non meno foro pregiati; insino, che per dritta linea uenne à nascere il mio genitore, che Ferrante chiamato fù, il quale dal principio datosi à gli studi dell'humana vita, et quiete necessari, prese come gli altri il grado de' Iurisconsulti. Ne meno interlasciò di gustare il sacro fonte delle dotte Pieride. Da cotal ceppo in mediocre fortuna nato io trassi la materna origine dalla nobile famiglia de'Salernitani de cui si vede hoggi risblendere (1) l'illustre Tomaso del conseglio di Napoli dignissimo preside. Generò anco altri figli il mio parente ch' hora sciolti dalla carnale spoglia, del cielo habitatori sono.

Ma una parte originale e propria, nella *Siracusa*, pur, c'è, per la quale si distingue, da ogni altra pastorale. E, sin dal principio, Solitario l'annunzia, dicendo: = « ardirò, di scrive-« re alcune novelle et versi, narrate et cantati, da marinari « della triforme Sicania ». = Dunque, non abbiamo, qui, solo, l'elemento piscatorio; anzi, pure, il novellistico. Dal mondo ideale dell'egloga, la novella ci strappa, per riattuffarci, nello accidentale et nel comico della vita. A denunziar questa parte del nostro libro, fu primo Guglielmo Libri. Al numero 2406 del catalogo di quella sua biblioteca, (messa, insieme, non è, ben, chiaro, se, sempre, con mezzi onesti!) egli scriveva: = « Ce livret, en prose et en vers, contient un recueil de nouvel-« les, écrites avec esprit. Il a échappé à Borromeo, à Gamba

(1) *Risblendere;* così, tuttavia, nel parlare aulico, si pronunzia, da'Napolitani semicolti, (i *terrigeni mediocri* di Dante!) col *b* e con l' esse grassa (*sc'*).

« et à tous ceux qui ont écrit sur les *Novellieri* Italiens, objet « des recherches les plus empressées des amateurs. Les nou-« velles contenues dans ce volume sont assez nombreuses. Il « y en a de divers genres; une, fort curieuse, dans laquelle « une mascarade de diablerie sert les projets de deux amants, « sort des inventions communes à cette époque. » = Checchè ne sia della esattezza di questa osservazione, la nota del LIBRI ha fruttato, al REGIO, un posto, tra *I Novellieri Italiani in prosa, indicati e descritti, da* GIAMBATTISTA PASSANO. Ma il PASSANO non ebbe la ventura di veder l'edizione originale della *Siracusa*, la quale non è stata, altrimenti, ristampata. FRANCESCO FIORENTINO, annotando il TANSILLO, la chiamava = « libro ra-« rissimo. » — E proseguiva: — « Ne abbiamo trovato un esem-« plare, solo, nella biblioteca de'Gerolamini ». — Rarissimo libro, sì. Vero, che, da' Gerolamini, se ne conserva un esemplare, monco: di esso, mi sono avvalso; l'ho, sott'occhi; ed è senza le carte 1 (frontespizio) 6 ed 8 del foglio A. Ma, la Biblioteca Nazionale, anch'essa, ne custodisce uno esemplare ed integro. Incomprensibile, davvero, (e mostra, proprio, quanto male si governino le nostre biblioteche!) che i custodi della biblioteca de' Gerolomini non abbiano, mai, procacciato d'integrare lo esemplar loro, ricopiando o ristampando il frontespizio e le quattro paginette, che vi mancano. È incuria scandalosa. È la solita scandalosa incuria, che trionfa, in tutte le biblioteche nostre. Sono stato, lì lì, per supplire, io, la lacuna, adesso. Ma, scommetto, che, s' io l'avessi fatto, ad accorgersene, se l'avrebbero avuto, per male; e mi avrebbero apposto, a colpa, d'aver toccato que' sacri fogli:

Sacrés ils sont: car personne n'y touche!

Poichè m'ha preso pietà di questa negletta *Siracusa*; e perchè sia chiaro, ad ognuno, qual degno posto spetti, al REGIO napolitano, fra' nostri novellatori, passerò, breve, in rassegna, le dodici novelle, che vi si contengono, dando, a ciascuna, un titolo.

I. = *Frode sacrilega e sonno magico.*

Un giovane cerca contaminar la Celia, capuana, infinocchiandole, che Bacco voglia star seco. Ma, svelando la frode, prima d'averne côlto il frutto, la donna chiama accorruomo. E dormendo tutti, in casa, per la virtù d'una candela magica, ella uccide lo sciagurato, col pugnale, che gli strappa.

Dovizia di siffatte frodi amorose offrono ogni letteratura e, pur troppo, ogn'istoria. Esemplo memorando, (non ignoto, certo, al Regio!) l'avvenimento, narrato, da Giosefo, (*Ant. Jud.* XVIII. iij.) e per cui, Tiberio sbandì, da Roma, le superstizioni egiziane; e del quale fêr tesoro i nostri novellatori. Il Caviceo, nel *Peregrino*, il ricorda, così: = « Mundo, giovane romano « dell'ordine equestre, corrotto, d'una veemente fiamma, di « Paulina, patrizia romana (matrona, castigatissima!) col fa- « vor del principe d'i flamini di Iside, fu violata. Il jattabon- « do giovane, del commesso adulterio, qual comperato aveva, « per cinque miriadi, si manifestò. Per il che, la donna, in- « sieme col marito Saturnino, per la usata prodizione, grave- « mente, se lamentorno, a Tiberio, imperator romano. Qual « (dopo cruciati li flamini, il tempio ruinato, con la gettata « statua, in Albula!) dannò di esilio, Mundo: non esistimando, « di maggior penitenza, degno, quel reato, qual, da rabbioso « et veemente amore, procede ». = Ed il Bandello stemperò il racconto degl'istorici, nella decimonona novella della parte terza: = « Paulina romana, sotto specie di religione, è, dal- « l'amante suo, ingannata; et i sacrificî d'Iside, disfatti. » = Ne'romanzi sopra Alessandro Magno, si narra, come Nettanebo, vaticinato, all'Olimpia, un figliuolo, da Ammone, la visitasse, poi, sotto la forma del nume. Anche, nelle letterature orientali, si trovano casi analoghi. Tutti sanno la novella seconda della giornata quarta del *Decameron*, in cui = « Frate Alber- « to dà, a vedere, ad una donna, che l'agnolo Gabriello è, « di lei, innammorato.....» = Il Casti l'ha verseggiata, nelle mediocri sue *Novelle galanti* (XIII). Non meno celebre è la novella seconda di Masuccio: = « Un frate domenichino dà, ad « intendere, a madama Barbara, che concepirà il quinto evan-

« gelista ». = Non so, se, al *Novellino*, attingesse il PONTANO, che, nel suo *Caronte*, verso il fine, fa raccontare uno inganno simile, dalla decetta. Ma vi attinse, per fermo, ALOISE DELLI FABRIZII; e BARBARA è il nome della protagonista delle tre cantiche sue, intitolate: *A chi ha ventura, poco senno basta.*

Potrebbe, però, stare, che il REGIO, alludesse, in qualche modo, ad un fatto del cinquecento; e, forse, a quello della LUCREZIA SCAGLIONE. La cui avventura non fu, probabilmente, tanto, innocente, quanto asseriscono i verseggiatori contemporanei: la VITTORIA COLONNA (in un sonetto!) ANTONIO MINTURNO (in due epigrammi!) e PIETRO GRAVINA, del quale riferirò qualche distico.

DE LUCRETIA SCALIONA

Sic dum forte novus nimis alta cacumina SEXTUS
Concipit, et vetitum scandere tentat iter,
Ardua tam casti penetrans ad culmina tecti,
Corruit; et flammas morte rependit amans.
Aegide, si nescis, haec nostra Lucretia pectus,
Armat; et attonitos reddit honesta procos.
. . . .
Parthenope invicta quam iure excellis alumna,
Subiicit ipsa suas iam tibi Roma nurus.

Ecco, poi, le notizie, che, della famiglia SCAGLIONE, s'incontrano, ne'*fuochi* di Aversa, in data del venticinque ottobre M.D.VII. =« M.s dms. J.° SCAGLIONE (a. 46.) — M. MARIA, sua mogliera. « (a. 40.)—Figli: ALFONSO (a. 16.); PROSPERO; HONORATO; SCI- « PIONE; FABRIZIO; FABIO; uno, che non è batiato; LUCRETIA « (a. 12.); GIUANNA; ANTONIA. Et de la prima mogliera MALIZIA « VECZUTA tene le infrasc. figli: ANTONIO (a. 18.) » =

II. = *Fra Messina e Catona.*

È la vecchia istoria, che la Grecia favoleggiò, tra le due rive de'Dardanelli. Se non che, qui, LEANDRO diventa un anonimo pescator messinese; ed ERO, una LENIA, di quella Catona, che, prima di DANTE ed a' tempi di DANTE ed un pezzo dopo

di DANTE, fu la più ragguardevol terra d'Italia, sulla marina ionica. Ond' egli fe chiamare il Regno, da chi n'era stato erede presuntivo:

..... quel corno d'Italia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta et di Catona.

Chè *Catona* è la lezion vera; e non, già, *Cotrona*, come=« ignoranza ed orgoglio, usata lega, » = han creduto correggere. Ed, anche, questo tema fu caro, a'novellieri. GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA l'avea trattato, nella seconda favola della settima delle sue *Tredici piacevoli notti*; facendo, però, nuotare e naufragar la donna: all'inverso di quanto, più naturalmente, finsero la Grecia ed il nostro. = « Malgherita Spalatina » — [dell'Isola di Mezzo, rimpetto Ragusa!]—« s'innamora di Teodoro, « calogero; et, nuotando, se ne va a trovarlo. E (scoperta, da'fra- « telli; et ingannata, dall'accesso lume!) miseramente, in mare, « s'annega »=Confronta, pure, le *Facétieuses journées* (IV. 4.) E, soprattutto, il poema PHROSINE et MÈLIDORE, di quello, fra'tre BERNARD, che il VOLTAIRE lodò, nel celebre epigramma suo *des trois Bernard*.

III. = *Ardelio e la Ippolita, amanti capuani.*

Non può sfuggire, al lettore, la stretta simiglianza di questa novella, con le tre seguenti.

A. — BOCCACCI. *Decameron*. Giornata quarta, novella prima: =« GIROLAMO ama la SALVESTRA. Va, costret- « to, da' prieghi della madre, a Parigi. Torna; e « truovala maritata. Entrale, di nascoso, in casa; « e muorle, allato. E, portato, in una chiesa, muore « la SALVESTRA, allato a lui. =

B. — STRAPAROLA. *Tredici piacevoli notti*. Notte nona, favola seconda: = « RODOLINO, figliuolo di LODOVICO, « Re di Ungheria, ama VIOLANTE, figliuola di DOMIZIO, sarto. E, morto RODOLINO, VIOLANTE, dal gran « dolor commossa, sopra il corpo morto, nella chie- « sa, si muore ». =

C. — BANDELLO. *Novelle*. Parte prima. Novella trigesimaterza:=« Due amanti si trovano, la notte, insieme; « et il giovane, di gioja, si muore; e la fanciulla, di « dolore, s'accôra »=Il buon vescovo dà il fatto, per avvenuto in Cesena, al tempo, che RAMIRO, catalano, la governava, per CESARE BORGIA.

ALFREDO DI MUSSET mise, in versi franzesi, la versione del BOCCACCI; e, per far cosa di bellezza divina, bastò, che s'attenesse, al divin modello del certaldese. Siami lecito di dubitare, che, di qui a cinquecento anni, alcuna opera fantastica, in questa lingua pretesa Italiana del secolo decimonono, sia, per essere, ancora, imitata o sembrar imitabile, per quanto, ora, il fanatismo di pochi chiassoni la gridi *nuova luce*, *nuovo sole*, *che illumina la nuova Italia!*

La comun sepoltura di due amanti infelici ricorre, particolare frequentissimo, nelle tradizioni popolari d' ogni genere e d' ogni gente.

IV. = *La Tirsi e Dorilo.*

DORILO ama la TIRSI, che, dapprima, non gli corrisponde. Ma il marito GALERIO, ingelositosi, a torto, l'infelicita, tanto, ch' ella risolve fuggirsene, col damo. Senonchè, nel fuggire, precipita, dalla finestra, fiaccandosi le ossa.

La prima parte di questa novella, l'ingiusta gelosia, che crea l'infedeltà, s'incontra, di frequente. Citerò, solo, la quinquagesimaterza delle novelle della seconda parte, appo il BANDELLO:= « GIACOMO BELLINI, senza cagione, diventa geloso della moglie; « e, spesso, le dà, delle busse; onde, ella il manda, a Cor« neto ». =

V.=*I due fratelli.*

VI.=*La Nisida e Gelsomino.*

Nel primo di questi due racconti, si assegna una origine fantastica, agli scogli *i due fratelli*, a Posilipo e Mergellina ed

alla fontana del Leone. Nell'altro, all' isoletta Nisida ed al fiore Gelsomino.

Quando, col rinascimento, le reliquie de'poeti antichi furono, più che mai, onorate, la fantasia del popolo Italiano, traviata, da un falso concetto, o, per dir meglio le traviate fantasie individuali degli umanisti Italiani, vollero riprodurre le creazioni d'altri evi e d'altre civiltà. Proposito assurdo, in sè, per quanto leggiadre possano sembrarci alcune delle opere, che ne scaturirono. Uomini ingegnosi, ma che, pur, non potevano comprendere il valor vero ed il significato delle *Metamorfosi* d'Ovidio, stimando quel libro un tessuto d' invenzioni arbitrarie, un seguito di trovate de' poeti antichi, credettero possibile il creare, di pianta, in Italia, loro, un ciclo di favole, sul genere di quelle greche: attribuendo, così, origine meravigliosa, soprannaturale, a'monti, a'fiumi, alle città, alle scaturigini, alle isole, alle piante...... Ciechi e sprezzanti, (poeticamente, parlando!) pel meraviglioso cristiano; volevano creare un meraviglioso apocrifo neopagano: diciamo, così. Fin dal nascer dell'umanismo, Giovan Boccacci tentò l'impresa, specie, pe'dintorni della patria Firenze e nel *Ninfale Fiesolano*, ma, senza dimenticare le circostanze di Napoli ed in altre, anche, delle opere sue minori volgari: puta, il *Filocopo*. Ebbe lungo stuolo d'imitatori, fra'quali, ricorderò, singolarmente, *honoris caussa*, Luca Pulci, col suo *Driadeo*. Nessuno (ed è naturale!) di que'capricci di fantasie individuali erudite, nessuno acquistò valore, per la nazione o per la regione. Nè poteva. Ogni popolo se le dee crear, da sè, le leggende sue: non le accatta od accetta, da' dotti. Napoli aragonese, centro di coltura, fondata (tutta od in massima parte!) sullo studio dell'antichità, vide gli eruditi inventar favole, ad imitazion patente delle greche, animando, personificando, presupponendo un passato umano, a tutti i dintorni meravigliosi della città. Il Pontano, con le sue personificazioni, a ridare il buono o malo esempio, che dir si voglia; e poeti e verseggiatori e retori, ad imitarlo, in latino ed in Italiano ed in napolitanesco. Citerò il Sannazaro, il Rota, Giulio-Cesare Cortese, detto il Pastor Sebeto, come i più felici della turba. Di nicistà, nè questi ghiribizzi partenopei (come i fiorentini precitati!) potevano non rimanere estranei,

alla coscienza popolare. Nè l'esserne alcuni in vernacolo, valse, a ravvicinarli, ad essa. Memento, altro esser letteratura popolare ed altro letteratura dialettale; e, spesso, gli autori in dialetto, tenersi, assai più, lontani, dal sentimento e dal pensier popolare, persin di quelli, che adoperano lingue morte e dotte.

Le trasformazioni, che incontriamo, nella *Siracusa*, son cosa del REGIO. Le favole, ch'egli narra di Nisida, Posilipo e via discorrendo, son tutt'altre, da quelle, che, su'luoghi medesimi, troviamo racconte, dal SANNAZARO, dal ROTA, dal CORTESE, dal SARNELLI e dalla minor turba; ed, anche, a'dì nostri, per quanto concerne *i due fratelli*, da CARLO-TITO DALBONO, ne *Le tradizioni popolari, spiegate con la storia.*

VII. = *Il salernitano in Barberia.*

Un salernitano naufrago diventa schiavo del governatore della isola di Zerbi. Una delle cui donne, a nome MALECHE, se ne innamora; e vuol, che, insieme, fuggansene.

Veggasi, fra le *Fiabe popolari tedesche* [*Deutsche Volksmärchen*] del MUSÆUS la storia intitolata MELECHSALA; e si noti il riscontro, persino, tral nome della tunisina del REGIO e della principessa egizia del MUSÆUS: MALECHE e MELECHSALA.

VIII. = *Luzio e la Leandra, amanti genovesi.*

Tal e quale, mutati i nomi ed i luoghi, la novella sesta della giornata quinta del *Decameron*. = « GIAN DI PROCIDA (trovato, « con una giovane, amata, da lui, e stata data, al Re FEDE« RIGO!), per dovere essere arso, con lei, è legato, ad un palo. « Riconosciuto, da RUGGIERI DELL' ORIA, campa; et divien ma« rito di lei ». = Ed ognun sa o dovrebbe sapere la connessione, fra alcuni episodî principalissimi del *Filocopo* e questa novella, cui, largamente, attinse TORQUATO TASSO, per lo episodio di OLINDO e SOFRONIA. Qualche tratto di somiglianza, con la nostra, ha pure la sesta novella della deca seconda degli *Ecatommiti* di GIAMBATTISTA GIRALDI. = « FIAMMA ama FINEO; « et egli, lei. Il padre della giovane è contrario, al loro amore.

« Fineo vien preso; e, legatogli le mani et i piedi, è posto, in
« una barca, solo. Nella quale, è preso, da'corsali. Fugge, si-
« milmente, Fiamma, dal padre, per non volere altro marito.
« È presa, anch'ella, da'corsali; et venduta, al Re di Tunesi.
« E, messo Fineo, a sua custodia, fuggono, insieme. Sono ri-
« spinti, dalla fortuna, a Tunesi. Il Re, conosciuto l'amore
« loro, gli giunge, per matrimonio; e gli manda, a casa, con
« ricchissimi doni. »=

IX. = *La moglie di Marcorano.*

La Dolinda, sequestrata, dal marito Marcorano, geloso, si raccomanda, per una rima della porta, all'amante Sirenio. Pel cui inganno, Marcorano crede assistere, ad un convegno di dimonia, che millantano di avergli infusi falsi sospetti, contro chi non poteva, assolutamente, non poteva nuocergli, ned a marito alcuno. Lo stolto, rassicurato, smette, quindi, ogni gelosia, ogni cautela; e vuol Sirenio, sempre, per la casa.

La prima parte del racconto corrisponde:

A. — Alla novella XXVI del Morlini: = « De viro zelo-
« typo, quem coniux decepit. »=

B. — Ed alla favola I della notte XII dello Straparola:=
« Florio, geloso della propria moglie, astutamente,
« vien ingannato, da lei; et risanato, da tanta in-
« firmità, lietamente, con la moglie, vive. »=

Qualche tratti di somiglianza, fra queste due novelle e quella di Gian Tornese, presso il Masuccio, non isfuggiranno, al memore lettore.

Falsi demonî, trovansene, eziandio, nel *Decameron*, giornata ottova, novella nona; e nella vigesima di Masuccio. E, checchè piacesse affermare, come vedemmo, a Guglielmo Libri, una grande immascherata diabolica et chiassosa, la ritroviamo, appo il Bandello, *Novelle,* Parte terza, novella vigesima. = « Una « solennissima beffa, fatta, da una donna, al marito, con « molti accidenti, per via d'incantagioni. »= Vedi, anche, per frodi simili, *ibidem*, la novella sessagesimaterza: = « Debito

« castigo, dato, ad un canonico, che, con mirabile invenzio-
« ne, aveva ingannato uno suo vicino. »=

Amanti o scostumati, che, per rassicurare e deludere marito o custodi, fingonsi femmine e veston la gonna, son frequentissimi, nelle novelle. Più rara, la finzion di SIRENIO: il darsi, per neutro. Posso, pur nondimeno, additarne un esempio, in una delle più drastiche commedie inglesi del secol passato, ch'è, tal e quale, il racconto del REGIO. Se la memoria non m'inganna, nella *Moglie provinciale* [*The country-wife*] del WYCHERLEY il personaggio corrispondente a SIRENIO, vi si chiama HORNER; e la mogliera di MARCORANO, MISTRESS MARGERY PINCHWIFE.

X. = *Carinello e la Mattiuccia, amanti romani.*

È una delle solite sostituzioni (qui, doppia!) di una vecchia serva schifosa, alla padrona, per ischernire un amante inverecondo. Inarrivabile modello di siffatte istorie, la novella IV della giornata VIII del *Decameron*: = « Il proposto di Fiesole
« ama una donna vedova. Non è amato, da lei. E, credendo-
« si, giacer, con lei, giace, con una sua fante. Et i fratelli
« della donna vel fanno trovare, al vescovo. » =

XI. = *Esempio di grato animo.*

ORONTE da Modone, divenuto schiavo d'un turco, è beneficato, dal padrone, ed emancipato. Ha, poi, occasione, di usare, allo antico padrone, schiavo, alla sua volta, la cortesia medesima, riscattandolo e liberandolo.

Di tali atti, fra musulmani e cristiani, di tali vittorie del sentimento umano, sul religioso, della carità, su le ire e gli odî di razza, abbiamo esempli frequenti, ne'novellatori nostri. Mi basti ricordare, come analoga, alla presente, la quadragesimottava, cioè l'antipenultima novella del *Novellino* di MASUCCIO. =
« Un figliuolo del Re di Tunisi è preso, dai corsali; e ven-
« duto, a Pisa. Lo patrone gli puone amore, addosso; et, in
« processo di tempo, gli dona libertà; et, non conosciuto, nel
« rimanda, a casa. Il quale, poco, appresso, divenne Re di Tu-

« nisi. Il Pisano , non dopo molti anni , è preso , da fuste di
« mori; et allo Re, senza conoscerlo, è dato, in sorte, per schia-
« vo. Il quale recognoscendo, per graditudine , fa fare la so-
« rella cristiana; et, con gran parte de tesoro, gliela dà , per
« moglie; et, ricchissimo, nel rimanda, a Pisa. »= Vedi, anche, Bandello, *Novelle,* parte terza, novella sessagesimasetti-
« ma: =« Il soldano dell'Egitto usò gran gratitudine verso En-
« rico, duca de' Vandali, suo prigioniero. »=

XII. = *La mutua generosità di Telone e Cloanto.*

Questa gara di magnanimità, questi esempli di perdono non mi giungono, affatto, nuovi. Ma, certo, (o ch'io sbaglio : cosa probabilissima, anche !) non son roba de' luoghi e del tempo , cui li attribuisce il Regio. Il cui fonte , in questo caso , ad ogni modo, mi sfugge. Il nome di Cloanto, evidentemente, è reminiscenza virgiliana.

Come ognun vede , d' importanza non piccola, pe' temi trattati, son le novelle, inserite, nella piscatoria del vescovo (che doveva, poi, essere!) di Vico-Equense. Le quali, per agevolare le ricerche altrui e chiarire e documentar quant'ho detto io, si ristampano , qui , riproducendo, esattamente , (per quanto, s'è potuto!) ortografia, punteggiatura e spropositi della edizione originale. Voglio sperare, che , quind' innanzi , gli studiosi di novellistica sian, per tenerne conto; e che la *Siracusa* venga, in pregio ed onore. Ed io me ne tengo , d'esser , qui , con gli estremi aneliti miei , a chiedervi giustizia, per lo antico nostro concittadino , ch'è polvere, da secoli: difensore spontaneo della fama di Paolo Regio.

I. — Frode sacrilega e sonno magico

(Novella di Orcanio. Da carta 14 t. a carta 17. v.)

Il ricordarmi (amici) i fraudolenti inganni; che sogliono alcuni tessere dentro il Regno d'Amore; mi fa souenire vn caso; oue si scorgerà non meno infelice fine d'inganni, che felicissimo di castità; et benche le fallaci frodi souente conducano ad effetto i mal consigliati desiderij; pure tal volta, quando la chiara Verità gli toglie il velo di sopra; col quale l'ascoso veleno celano; hanno del mal guidato discorso debito castigo. Per questo dicoui, ch' in Campagna famosa prouinzia della nobilissima Italia siede la mia carissima patria da Normandi fundata appresso del Vulturno: nella cui Città fù, et ancor credo che vi sia (s'altro strano accidente non vi è accascato) vna bella donna Celia chiamata, felice sposa d'un giouane pescatore: con cui essendo per spazio di molti anni pacificamente dimorata; et più d'un figliuolo col consorte prodotto hauendo; onde credo; che Giunone, et Himeneo lieti con quei dimorauano, Auenne, ch' vn' altro pescatore d' una Città indi poco distante si ardentemente di lei s' innamorò; ch' il fuogo ond' era acceso non gli daua agio di vn picciol riposo; anzi sempre crescendo la fiamma più l'accendeua. Et cercando egli ogni via di potere il desiato frutto (che suole alcune volte la face amorosa spengere; et altre volte più infiammarla) godere; ne potendo; poi ch' il suo fuogo non era bastante ardere il saldo gelo dell'honor della donna; Venne a tanta smania che era gia per impazzirne ritrouandola sempre più dura ai suoi peruersi desiderij. ò di humil donna alta costanza; che ne per prieghi, ne per timore, ne per offerte il duro, ma casto cuore, mouere non mai volle? Ma auenne, che sopra giongendo i giorni à Bacco dicati quando era lecito ad ogni honesta donna ò matrona, che si fusse gir la notte à torno in honor del Dio libero detto, l' amante oprò con vna auara vecchia, che nella casa di Celia dimoraua con quei mezi ch' i miseri cuori facilmente si commoueno; di sapere à che tempo la donna gir douesse; et essendoli dalla rancida vecchia detto; che gir voleua la giouene sull' apparir della matutina stella; fece si con l' astuta veglia, che auante di lui la conducesse. Impero ch' egli voleua sotto l' abito feminile la pena del suo cuore manfestarli à bocca (che facilmente farlo poteua non hauendo ancora i peli il mento coperto) sperando, che quello; che l'altrui parole fatto non haueano, la sua propria voce consecuto hauesse. Il tutto la mala vecchia li promese ond' egli con vn suo fido amico consultandosi; hebbe comodità di vestirsi vna veste di quelle à simili offici soliti

vsarse, et al luogo aspettando la sequente matina come haueua quella vechia instrutta di fare; ecco che la donna ingannata iui sen venne; et colui ritrouando, che ardentemente l'aspettaua; il qual seco accompagnandosi; hebbe aggio di poterli con efficaci raggioni scoprire che lo Dio Bacco gli hauea in sonno riuelato volere visibilmente à lei venire. Al cui parlare più che mai confusa Celia si ritrouò; et di tal modo, che ne indi partirse, ne di rispondere hauea forza. Ma l'accorto innamorato con altre fallaci raggioni animandola, et persuadendola, ch'ella ad altri questo non riuelasse per non offender il libero padre operó, che la sequente notte la poco accorta donna promise aspettare lo Dio, di cui esso era diuota; lasciando gli vsci disserrati di sua casa. Et così da lui prendendo compiato, per lo timor impostoli; non hebbe ardire ad altri comunicar questo. Ma sopragiongendo la notte, quanto l'astuto amante gli hauea detto, fece. Dall'altra parte il malizioso, ch'ad altro non pensaua, con l'aiuto del suo amico, composto prima hauendo vn magico lume con mille congiuri, il quale fin che non fusse spento adormentati teneua per forza del suo incanto tutti coloro, che egli voleua, che dormissino, et essendo soprauenuta la meza notte; ornato di ricche vesti, armato di spada, e pugnale sen venne à casa di Celia; oue entrando senza ritrouar impedimento (perche la donna aperta la teneua à fine che lo Dio à lei gir douesse) videla; che staua più che mai attenta ad aspettar il figlio di Semele, che visibil credea vedere. Et pensando l'amante hauere quasi ottenuto il suo sfrenato desiderio, et che la donna hauesse conosciuto il suo cuore; con le braccia aperte corse per abbracciarla, narrandoli, ch'il grand'amor, che li portaua l'hauea dato ardire di questo, che s'era messo à fare: et altre parole, che si sogliono da chi ama di cuore dire. Appena finito, ch'hebbe il suo raggionamento essa vn lagrimoso strido alzando; et in dietro respingendolo (perche accorta molto bene era dell'inganno) al luogo, oue il suo marito, et le sue genti dormiuano sen fuggì vlulando: ò mirabil effetto che l'incantato lume produceua: perciò che gionta la donna con stridi, c'harriano l'istesso sonno suegliato: nesciun di suoi per lo magico oblio il suo rumor, et i gridi sentir poteua; ond'essa di ciò come disperata diuenuta, à mal partito vedendosi con l'ungie, e coi denti, quasi Ecuba in cane trasformata, cercaua fuggire dal nequitoso amante; il qual vedendo che non valeano i prieghi, s'era indotto ad adoprar la forza; hauendola prima tentata con promesse, et doni, che tutti al vento erano sparsi. Et gia era per uenire al desiato fine, ancor che la donna consentir non voleua, quando l'afflitta gli occhi vergognosi, hor quinci hor quindi riuolgendo; il Cielo si per conseruarla nel suo casto desiderio, si per voler anco (credo) l'audace del suo fallo punire, fecila accorta del pugnale, ch'il violator del suo honore al fianco teneua: ond'essa il ferro con grande ardire prese et à

pena che colui si n' accorgesse, fù nei fianchi dalla timida fatta audace ferito, et di tal piagha, che senza potor formar parola il fece ai suoi piedi morto cadere. Et fatto, ch'hebbe questo maggior gridi la donna alzò onde la vicinanza vsci fuora insiemi col giouane amico dell' amante al rumore, che gridando ella faceua: vedendo quello; che successo era, et conosciutolo di marauiglia confusa restò. Et poco il successo consideraua, tanto più, che la donna cosi alterata per lo caso si ritrouaua, che formar legitima parola non poteua; ond' alla casa del morto inuiatisi con l'amico di lui alcuni suoi conoscenti ritrouorno l'accesa candela; laquale spenta che fu da lui; tosto gli adormentati si destorno, et accortosi del fatto dalla donna narratoli fero il corpo dell'audace giouane sepelire, et d'altro non si raggionò per tutta la Città molti giorni. Quindi considerar si puote quanto debito castigo hebbe l' arrogante; che con simulata fraude de gli Dei voleua il casto corpo della donna maculare.

II. — Fra Messina e Catona

(Novella di FILENO. Da carta 17. v. a carta 18. t.)

In Messina dunque; della nostra Isola nobile, et famosa Città fù già (non è gran tempo) vn giouane pescatore; il quale di gran lung auanzaua nel trapassar per le acque coi nudi membri ciascun altro notatore del suo tempo. Et si veloce nel mare era, che souente il pallio vinceua alle più volabili barche. Et ne gli altri marinareschi esercitij non haueua eguale. Hor auenne vn giorno; che consecrandosi alcuni solenni sacrifici in vna villa Catona chiamata poco discosta da Messina per gli interposti humori di Nettuno, che tra luno, et l' altro luogo i liti seperando corrono; da alquanti suoi amici di Catona fu inuitato, alla festa, ch' iui si faceua, à prieghi de quali v' andò: oue gionto vidde la più bella fanciulla, che ne i giorni suoi vnqua veduta hauesse. Ma non s'auidde il semplice; che Amore ne gli occhi di lei, albergando, indi strali, et flamme fulminaua; et come assuefatto solo nelle acque, confuso si ritrouò nel nouello fuoco; onde con merauiglia la miraua. Dall'altra parte si benigni gli furo Fortuna, et Amore nel principio, che non meno (essendosi del suo continuo mirare accorta) di lui s'inflammò la bella fanciulla di non mai per l'adietro conoscito amore. Talche continuando il mutuo risguardare, crebbe la fiamma; onde per sfogarla peruenero all'amorose parole, delle secreti passioni del cuore fide messagiere: Anzi non passò molto spatio di tempo (poi ch'essendo eguale la loro fiamma eguale desio causaua) ambi spenti da maggior forza amorosa goderno il desiato

frutto. Et perchè necessario era all'amante di partirse concluse con lei, (perche la casa di Lenia, che cosi hauea nome la donna era al lito del Mare) che mostrando essa vn lume la notte dalla più alta parte della sua habitatione, l' amante à quel segno à lei da Messina à Catona sen gisse notando: Et cosi, per molte notti facendo (ancor che periculosa impresa fusse) auenne, che la inuidiosa Fortuna disturbatrice delle cose mondane, et spiaceuole nemica di ciascun felice, oprò; ch'una notte, che te tenebrosa (1), et adombrata da nuuoli la Luna era, al mezo del notare; col soffiare de'uenti si spense il lume arra del camino; et di più sopragionse vn' horrida procella, ch' al misero giouane causò la morte ancor, che facesse il suo sforzo con mani, et piedi per scampar la vita et che molte volte chiedesse entro il suo petto pietoso soccorso ad Amore, ch' alle sue braccia le sue ale congionte hauesse, per che felice si gli era mostrato. Quante volte chiese à Nettuno ch' hauesse domato l' horribile muggir de' uenti, quale al Troiano Enea dalla destrutta patria fugendo fece? Quante volte à Dedalo le piume inuidiò? Ma à quelli parue, che Morte le penne troncate hauesse, et questi per la luntananza sordo si dimostraua; ne potea il meschino sospirare che dalla furiosa corrente dell'onde gli era interdetto: Pure do pò lungo stentare ad vn tempo perdè il nuoto, et l'alma; Et hor quinci; hor quindi dal mare agitato; alla fine quasi nello spuntar de' raggi del Sole si ritrouò trasportato dall'ondeggiare (che viuendo se gli mostrò contrario, et dopo morte amico) nel lito presso l' amata casa della giouane: Et in vn medesmo tempo fù dalla donna conosciuto per morto; la quale à tanto infelice spettacolo d'ogni allegrezza priua diuenne. ò doglia, et à che non costringi tu i petti de'mortali; poi ch'alla morte i dolenti conduci i sensi occupandoli? onde senza prender altro consiglio, qual Ero per Leandro giù si buttò per la fenestra; et per la caduta conciosia che alquanto alta era, anch' ella morio; di questo infelice accidente accortisi i parenti ambi con funebri pianti sepelliro. Quindi potete conoscere, quanto la Fortuna si mostrò inuidiosa ai concordi amanti ch'alluno per viua forza, et all'altra per estrema doglia le vite, et gli amori in vn ponto troncò:

(1) *Sic !*

III. — Ardelio e l' Ippolita, amanti capuani.

(Novella di Tirrenio. Da carta 21. v. a carta 24. v.)

La molta letizia, per li pori dell' anima intrando ha tanta forza carissimi amici; quando per non pensata via inauedutamente trapassa; ch' occupa di tal sorte il viuente spirto ne gli alberghi oue egli dimora; che non potendo la gran forza di lei capire; bisogna che dal corporal velo sciogliendosi sen fugga. Et il simile effetto suole dal molto dolore alle volte procedere. Et benche la doglia, et il gaudio siano contrarij; pure la estrema forza dambi vn medesmo parto caggiona, onde mi ricordo d' un caso che l' uno, o l'altro accidente duo amanti à morte condusse. Nella nobilissima Città da Capi fundata fù vn leggiadro pescatore, che Ardelio hauea nome; il quale per ritrouarsi inuolto nei lacci d'amore per la bellezza d' una Ipolita chiamata, non tanto la durezza di lei li fù acerba, quanto la pietà amarissima. Onde egli hora da vn freddo ghiaccio oppresso, et hora da vna calda fiamma acceso la sopra humana effiggie di quella, che l' imagine d'i celesti spiriti rapresentaua, contemplando con gli occhi della mente miraua. Et facendoli aspra guerra nel petto il timore, e la speme, che nel cuore degli amanti continuamente conbattono; rimosse i pensieri dal dubio: et lasciati, et dismenticati tutti gli altri esercizij, pensaua con qual via hauesse potuto alla amata Ipolita la pena che per lei patiua manifestare; Et apertali la sua voglia per lettere, ritrouò vn cuore cosi da lui lontano: che s' egli accompagnaua di diuersi pensieri l' inuaghita voglia: quello della sua donna, era di continuo inuolto nella spenserata quiete, Et non solo la donna i suoi lamenti non ascoltaua: Ma tal volta beffeggiandolo il biastemaua com'è continuo vso di donne di osseruare à chi contro lor voluntà lo molestano. Onde il misero altro rimedio non hauea; che temprar l' incendio suo col freddo di lei. Et consideraua spesso: che non tanta infelicità dalla ingratitudin di quella veneali; quanta felicità di mirar si leggiadro volto li nasceua. Cosi di speranza priuo; et da rimedij poco soccorso, d' hora in hora dell' esser suo venea meno. Onde accortosi la vita sua quasi in poter dell'atroce ferro di Atropo, s' alcun scampo al suo mal non porgeua; tentò tutte le vie, che ad vn'amante per accapar l'amata si conuengono. Nel fù bastante à rimouerla ponto dalla solita durezza: Anzi tuttavia di maggior odio verso l' amante cresceua, talche quasi quella in Cocrodillo, che di lacrime si pasce, e questi infelice Pelicano in vano il proprio sangue spargente trasformati erano. Pure alla fine non tanto gli effetti d'amore acerbi sono à coloro, che da lui

lontani dimorano; quanto a chi ne suoi lacci si ritroua inuolto giocondi: Ardelio più largo in amare, ch' Ipolita in odiare si dispose con la sua bocca (che sospirando il nostro Etna raprensentaua) i propij affanni manifestarli. Et cosi armato di speranza; non però senza timore drizzò il camino verso il giardino della casa della amata donna sperando, che non in tutto la pietà morta fusse: Et appoggiata vna scala alle mura di quello; tutto tremante vi ascese; oue poscia,.che salito fù hor quinci, hor quindi gli occhi drizzando; alla fine viddela dormendo sotto alcuni, intorno a lei ridenti gelsomini. Et egli tutto pieno di freddo sudore con gli occhi versantino lacrime se gli auicinò: et apena appressato; Ipolita tutta piena di pietà per vn sonno, che l'empio cuore punto l' hauea si destò. Erali (et forse non senza voluntà dell' inuida Morte) in finte larue Ardelio apparso, con mirabil angonia, mostrandoli il suo cuore: oue il volto di lei quasi entro vn specchio trasparente veduto hauea: et egli pietà chiedendoli, et volendo risponderli, souragionta dalle vere lacrime di Ardelio (poi ch' ad amarlo mossa si era) con questa pietà di lui si destò; et vidde non più la vana figura d'Ardelio, ch'in sonno gli era apparsa: Ma la vera persona non con minor tormenti, et lacrime; che nel principio del suo sonno parueli di vedere.Onde d'amore, e di pietà piena cosi disseli. Ardelio come seti cqui (1) asceso. et egli rispose. Amore, che con soprema doglia il cuor m' ancide ha impennato l'ali al mio ardimento; ch' io venga à chiederui soccorso: poi che quest' alma è per partirse prima, che dimorare in questo misero carcere trauagliato dal tuo fero volere. cosi detto col viso pieno di lacrime; che ben dimostraua l' aspra passione interna si tacque. Ond' ella via più attristata dell'esser dell'amente desiderando estinguere le cocenti fiamme di lui, cosi sogionse. Io sono per porger ogni aita al tuo male; poi ch' in vigilia, et in sonno per me sempre ti veggio afflitto, et di poi il sonno di passo in passo narratoli prima, sequendo disse; eccomi pronta al tuo desiderio. Ardelio, che tutto tremante, et dubioso stato era, le dolci parole della sua donna ascoltando, et vedendola mutata, senza altro aspettare gittò le braccia al suo collo; et dalla bocca onde credeua la medicina del suo male gustare, venea i primi fiori cogliendo. Et tanto fù l'imenso gaudio d' hauere ottenuta cosa, della quale la speme perduta hauea; che non capeua in sestesso: onde lo spirare di fuori volendo fare esito, per essere dalla estrema allegrezza occupato à pena à poco à poco vscir poteua. Pure soprabondandoli il piacere; di tal modo gli occupò i sensi che non potendo gli organi esser capaci di quello li fero con vn breuissimo, e dolce sospiro in

(1) *Cqui* ed altrove *cqua*. Così, scriveva, sempre, GIORDANO BRUNO, per indicare, anche, con la scrittura, la reduplicazione della lettera iniziale, fatta, pronunziando.

grenbo della sua donna l'anima dal corpo partire; lasciando le braccia cosi al collo della donna congionte, qual viuo le tenea. Ma il cadauero dal gelo di Morte reffredato cadde in terra, onde la dona s'accorse, che morto era per questo dal dolor vinta à tai parole mosse la lingua. Deh Ardelio à me in si breue spazio tolto da Morte; per ch' à tempo, ch' il tuo dolore in conforto era riuolto di te mi priua l'inuida Fortuna, ne pensare ch' io qui rimanga priua di te, che fra poco spazio serrò teco, se cqui non è stato concesso goderci; Et cosi vinta da estremo dolor, ch' il simile causò à lei, che la soprema letizia ad Ardelio; morta sopra il cadauero caddè. Ma vna sirochia d' Ipolita, che dell' amor di Ardelio consapeuole era, hauendo à caso tutto il successo mirato; et per lo subitaneo accidente nissun rimedio dare hauea possuto; quando la dolorosa donna al suo viuere con l'estremo affanno troncò lo stame, ch' in vita la teneua; corse per soccorerla. Ma tardi giunse; onde con vrli feminili, et dirotti pianti gli altri del caso fece accorti, et narrandoli il successo, non restaro ad un medesmo tempo di versar lacrime; Et i pietosi parenti degli amanti con funebri pompe ambi in vn monumento sepelliro; che chiudea l'ultimo effetto, ch'il gaudio, e'l dolore causorno. Et voi quando di gaudio, ò di mestizia colmi seti mitigareti quelli coi contrarij pensieri, freno dei contrarij effetti.

IV. — La Tirsia e Dorilo

(Novella di Britannico. Da carta 24 t. a carta 27. v.)

Hora mi souiene vna nouella, oue si scorgerà, ch' in vano fuggir la morte si procaccia; poi che se bene vna, ò due volte quella euitamo: purè alla fine n'opprime. E'l tutto dal focoso Amore procede; che quando per guida della nostra voluntà si prende, adduce infelice fine à chi in lui fonda ogni suo pensiero. A questo dico, che siede una famosa Città nel più giocondo sito d'Italia d'alcuni adorni colli di sempre virente verdura: à cui anco le più chiare onde di Nettuno s' appogiano in vn loco di quella: Ove si vede sempre il ciprigno fanciullo, lasciato il natio nido albergare. Et non è molto tempo, ch'iui fù vna bella donna Tirsia nominata; che fanciulla ancor essendo, hebbe per sposo vn Galerio della medesma Città; che per lei si lieto si tenea, ch' altro nella sua patria non estimaua à lui simile. Onde auenne dopo alquanti anni (la cui forza cangia il pelo, e la voluntà insieme) che Tirsia fù veduta da gli occhi d'un vago pescatore Dorilo detto: il qual di tal vampo infiammato si ritrouò della beltà di lei; che riposo, mentre da lei lontano era non ritrouaua. Et per maggior sua doglia

l'amata donna l'arder di lui in nulla stima tenendo, à segni mostraua ad altro non attendere, ch' all'amor della sua casa. Talche d'una parte questi strugendosi, et quella in alte bellezze crescendo vissero più giorni. Alla fine all'amante (che non trouando rimedio al suo male, quasi desperato era;) Fortuna, che souente suole gli audaci aiutare, e i timidi discacciare (1); aperse la via: onde poggiando era per causar l' effetto d' ogni suo desiderio. Et la strada fù; che pigliando à peggione vna alla casa di lei prosssima casuccia; et da quella ogni giorno infestandola fù caggione; che la donna al suo desio alquanto si piegasse per le sue continue preghiere, che spesso erano intorno all'orecchie sue; et di più agiongendoui lettere, et imbasciate; che gli adamantini cuori tal volta rompeno. Onde fra l' altre volte vn giorno feceli à bocca per vn suo secreto valletto intendere; che per lei non s'haria curato nell' ardente fuogo buttarsi; et che ogni cosa ad altri impossibile à farsi, à lui pur che grata li fusse, facile seria: et di questo ridendosi con vane speranze ella, di giorno in giorno il cibaua tra il si e'l nò. E doue prima nesciuno questa prattica conosciuta hauea venne à tale; che oltra tutti i vicini d'ogni prossimo accidente consapeuoli: Anco il suo marito (che souente cieco dei fatti dell'impudica moglie esser sole;) sen'accorse, il quale quanto dolor (essendo dell' amor della sua moglie auertito) sentisse per l'estrema gelosia, del riposo sollecita nemica; colui il può giudicare, ch' in simili laberinti si ritroua. Onde il timido consorte oltre l' hauer discacciati fuor di sua casa tutti i serui, et essersi ridutto con vna sola fantesca; et priuatela d' ogni consortio; era causa che la sua donna menasse vna vita durissima; non mai dal suo lato partendosi, et se alcuno animaluccio intorno à lei vedeua: subito alcuno huomo di lei amante si credeua in quello aspeto trasformato. E tanta gelosia concepì nell' animo da continua cura stimulato; che gran merauiglia fu come nell' istesso Zelo non si conuertisse. Et da questi stimoli ponto si cominciò assai villanamente con la donna à portare: et ridussela quasi come in vna pregione; ch'ella non potea partirse da una camera ben chiusa; hauendo ad ogni porta fatto mille serragli, onde la misera Tirsia à tal stato condotta souente diceua. Hai Gelosia d' ogni humano diletto peste, ch' il tuo amaro nell' altrui dolce meschiando vai, à che infelice termine redutta m'hai tu? è posibil, ch'un geloso il cui animo d'infinite sollecitudini è pieno, voglia della propia libertà vna donna priuare? E così aguzzando la più acuta parte dell' ingegno, si determinò di farle con effetto conoscere; che volendo essa non basterebono mille viui Arghi à custodirla. Cosi à tempo, che pas-

(1) Suol dirsi, proverbialmente: *Audaces fortuna iuvat timidosque repellit.* Ma Virgilio scrisse, solo, il mezzo verso, poco diverso: *Audentes fortuna iuvat.* Chi mutò e supplì? quando?

saua il suo Dorilo (ch' ad un solito segno di lui il conosceua) per vna fissura della chiusa fenestra li mando giù vna picciola carta scritta da lei alcuni giorni innanzi à questo fine: nella quale il modo, ch' à lei gir douesse si contenea. Quale era questo, che tosto come Febo si ascodesse essa era per dare in beuenda vno occulto oblio al suo marito; ond'egli per la finestra salendo con vna scala di corde, ch' ella giù menata hauria, e facilmente apertala insieme con lui se ne seria fuggita. Hauendo Dorilo questa carta riceuuta (imperoche nel gittarla che fece la donna ai piedi di lui cadendo venne) presela ne fù lieto, poscia che si larga strada se gli apresentaua, Amor quel giorno pregando, ch' in questo suo successo fauoreuole li fusse. Alla fine la notte venuta; à quella hora, che la scritta imposta l'hauea, sen venne al luogo: et vedendo la scala di corde dalla finestra pendente di modo, ch' alcun altro, ch' egli accorger non se ne poteua per quella ascese al balcone. E come salito fù, lieuamente fe segno, ch'egli era venuto. Dall'altra parte la donna in alcune viuande meschiato hauendo il suo sonnolento licore; che al suo marito hauea dato in cibo, onde dormendo staua all' udito segno subito riuolta, et l' uscio del balcone aprendo, contra sua volunta fece strepito. Ma l' ingrata Fortuna disturbatrice d' ogni felicità: la quale nel principio si larga strada gli hauea mostrata; essendo i suoi mouimenti in disusati modi non hauendo anco il licore mandata la sua sonnolente forza al cerebro del marito (benche naturalmente egli dormiua) fece, che si resuegliasse al romore: che la donna causò aprendo la finestra; et balordito suegliandosi, non ritrouando la moglie al suo lato. Tirsia chiamando, et essa per tema non rispondendo; presa la spada dal cauezzale, come geloso insidiatore delle giouani donne, et diligentissimo cercatore della lor morte, sorgio in piedi per la camera strepitosamente caminando, oue la donna era; ch'à si improuiso accidente l'animo perdendo; et sopra la finestra ritrouandosi, non pensando altramente à sua salute per fuggir la morte apparecchiata à lei dalle mani del suo sposo giù si lasciò percipitando cadere. Dorilo, ch'anch'egli salito era per lo timor c'hebbe cadendo la donna, anch' egli cadde; et per che sentiua le voci dello sposo piene di crodel minaccie, più espedito essendo, senz'esser conosciuto, per l' oscurità della notte felicimente saluossi. Ma la misera Tirsia inuiloppata nelle lunghe vesti in terra tutte l' ossa si diruppe. Et alle voci, ch' ella facea, tutti i vicini venero; et la ritrouorno meza viua: et subito sopragiongendo il marito, che di tal cosa ignorante si mostraua sulle braccia nella riportaro à sua casa. Et ivi pentita del suo errore, ogni cosa manifestando, poco da poi passò di questa uita; lasciando per l'auenire più accorte le donne della sua città.

V. — I due fratelli

(Novella di Eugenio. Da carta 30. t. a carta 32. t.)

Sogliono gli Dei di varie forme i corpi humani, et tal volta le loro medesme deitati vestire; et con quelle danno soccorso ai bisogni delle viuenti anime. Conciosia, che ritrouandosi mutate in altre immagine, con la nuova effigie, tanto l'anticha scacciano; quanto anco le passioni; che da quella sentiuano. Onde se altri in diuerse figure cangiate sono; marauiglia non è; poi che dalla omnipotente forza degli eterni Dei quello gli è accaduto; questo mi fa souenire, che nacque dal florito Pausilippo, et dalla bella Mergellina nel giocondo sito di Partenope, vna fanciulla Massilia chiamata di tante bellezze adorna, di quante mai la larga Natura humano corpo habbia arrichito; la quale con gli occhi suoi viue faci fulminantino mille cuori auampaua, et di più calda flamma de gli altri s' accesero di lei duo germani Lenio l' uno et l' altro Leuandro; ambi in vn parto nati; et di tanta similitudine corrispondenti in tutte le parti del corpo, che souente gli altrui occhi mirandoli ingannati restauano. Onde la lor somiglianza in diuersi corpi eguale la Natura men del solito abelliuano. Hor questi accesi della bella fanciulla, all' un essendo l'amor dell' altro occolto, menaro più giorni amorosa vita. Massilia anco, ch' insieme non mai veduti gli hauea; ma hora questi, et hora quelli; onde de duo ch' egli erano, vn solo si credeua; accesa d' amor casto in pensiero, che nasceuali da duo simili amanti; lieta si ritrouaua. Vn giorno Lenio presentandoli vn cesto di ostreghe; auenne, ch' al medesimo tempo vi sopragionse Leuandro con vna picciola rete di minuti pesci colma. Et vedendo il fratello cosi lietamente accolto dalla sua donna, freddo per la nuoua gelosia rimase; et sospirando confuso del germano si lamentaua. Dall' altra parte Massilia vedendoli ambi d'un istesso volto, et d'una egual misura fuor di se, quasi Lica in scoglio mutata era: Ma Lenio vedendosi disturbato il contento, che di parlar con la sua bella donna hauea, pieno di sdegno al fratello riuolto altresi del germano lagnandosi contro di lui s' adiraua. Ne quelli cessaua di comouersi ad ira contro dell' altro. Onde tanto multiplicar le parole, et l' ire; che vennero l' un contra à l'altro con pugni, e morsi offendendosi: et erano, per mal capitare. Ma a i gridi della confusa fanciulla gionsero i vicini, e il padre, e la madre di lei: onde fatteli seperare, accioche la lor calda ira cessasse; volleno intendere la caggione della lor questione. Et prima narrando Massilia disse d' ambi doi vn solo hauersi creduto; et che accesa d'honesto amore hauea ac-

cettati i lor presenti: Finche à quel ponto conosciutoli non sapendo altro che dirse confusa era romasta. Al cui parlar Lenio disse; dai teneri anni essere stato acceso della sua bellezza; et per lei volere esporse à mille morti; ne era per lasciare l' incominciato amore. Dall' altra parte il simile Leuandro dicendo; non era mai per finir si lungo contrasto. Quindi d' Amor potete conoscer l' estrema forza; che auanzaua la beniuolenza del vigor del sangue; onde naturalmente congionti erano; et più presto eran per priuarsi di vita, che per cedere l' amata giouane. Ma Pausilippo hauendo nella sua verde età anch' ei prouate le pungenti quadrella, et la cocente fiamma del nequitoso arciero: et conoscendo quanto era di apportar danno se l'uno l'altro di vita spengesse; ad ambi riuolto con amiche parole disse. Nobili pescatori poscia ch' all' alato Dio hà piacciuto della mia figlia accenderui. Imperoche ad vn solo deue darsi per sposa; come le leggi humane, et diuine ordinano; Io mi contento à colui darla, che più veloce scorgerò nel notare; per questo hora ad vn medesmo ponto partendoui da vn luogo che vi designarò; à chi di voi prima giongerà à questo sito sia concessa. Questo pensiere da tutti fù lodato, et per accorto tenuto; onde ciascheduno de' duo germani pregò prima gli Dei, che fauoreuoli gli fussero; et assignateli da Pausilippo vna piaggia indi non molto discosta; et di poco spatio di mare distante; ambi nudi nell'acqua buttati (essendo infinita moltudine di pescatori à vederli) velocissimi rompendo l' acque con le nude membra; al determinato luogo veneuano. Et tanto pari, che equale la vittoria era giudicata. Et essendo cosi pari gia appressati alla meta; ritrouandosi via più Pausilippo in affanni, et della nuoua contesa dubitando, pregò Nettuno ch' hauesse soccorso dato alla misera sua figlia, et al suo honore; che bisogno era ambi far contenti della fanciulla. Appena il suo priego, finito hauea; che si viddero (essendo i riuali germani vicino al lito gionti) pochi passi nel Mare immobili ambi restare. Et vedendoli fermati, ciascun dei circostanti stupefatto restando, et più volte per nome chiamandoli; et nesciun de' duo fratelli respondendo; s' accorsero gia che quegli erano in duo scogli trasformati d'una medesmo altezza, et d' una medesmo forma, si come in vita erano stati, oue anco hoggi ue si vedeno. O mirabile effetto de gli alti Dei; le dure voglie dei germani à piegarsi, in duri sassi mutorno: La fanciulla, ch'il premio del più veloce notare era, à si strano caso sbigottita conuersa per la pietà in lacrime; diuentò vna picciola fonte. A questo nuouo spettacolo tutti i gridi alzando, i miseri parenti anch' essi per opra di Gioue diuenuti Monti, occuparo gran spazio di terra; et dal lor nome anche hoggi il luogo si chiama. Questo fine causò il riuale amor fraterno; che trasmutati in sassi, et fonti frenaro il voler de tutti per opra de gli amici Dei.

VI. — La Nisida e Gelsomino

(Novella di POLINIO. Da carta 33. v. a carta 34. t.)

Benche alcuna uolta sogliono i pietosi Dei con diuerse immagini agli altrui mali non pensato giouamento dare; pure alle uolte i miseri mortali sono da quelli trasformati in sassi, et in fiori, per lo sdegno, ch'i diuini numi nei superni petti, contro l'humana fragil natura, concepono. Onde ad ira prouocati mutando la causa dell' odio loro in diuersa forma; anco essi lo sdegno nella solita diuina gloria mutano: e di questo ne fa fede il nostro nume Nettuno, che ritrouandosi (se nei gelidi alberghi regnando siede) innamorato d'una bellissima ninfa Nisida detta; nata nel medesmo sito di Partenope (ch' al suo tempo tutte l' altre uincena di leggiadri costumi, et di uagha bellezza; caldissime flamme per infocar gli altrui freddi cuori) peruenne à tale l'innamorato Iddio, ch'in mezo l' ondoso pelago s' accendeua tutto in amoroso uampo. E la bella ninfa ad altro pensier riuolta, et poco del diuino amor curandosi, souente il fuggiua: si per la superba, e misera altezza delle donne, ch' anco tal uolta l' omnipotenza de gli alti Dei nulla curano: si ancora per essere la ninfa innamorata d' un bellissimo giouane Gelsomino chiamato; e tanto grato à lei; quanto se stessa, anzi piu; poi che per lui essa non si curaua di brusciare nelle flamme d'Amore: Et non tanto Nettuno odiaua, quanto amaua costui: Onde souente l'altre sue compagne lasciando, con lui sola si diportaua. Che ueramente la solitaria coppia de gli amanti apporta gran diletto: Onde hor sotto un antro, hor sopra un scoglio uagamente scherzando soleano insieme dimorare. Del che tanto cordoglio sentiua l' innamorato Dio; quanto altro mai sentito hauesse, per li biondi capelli di Medusa, da Pallade in fieri serpenti mutati. Et era anco tanto humil amante diuenuto; che per non dispiacere alla amata il tutto si soffriua: Anzi il giouane suo riuale amaua; Onde ueramente conoscemo, che l' Amante nell' amata si trasforma. Era questo giouane di Pomona, et di Vertunno figlio; che non lasciando il paterno esercizio, anco di pescar si dilettaua, come huomo non contento solo dei paterni beni. Auenne dopò molti giorni, che hauendoli più uolte l' ondoso Rè insieme ritrouati, e fingendo ad altro amor esser riuolto diede aggio à gli amanti, che potessero più alla libera gli amorosi piaceri fruire. Ma non possendo egli più la flamma amorosa tolerare: onde non giouaua la freddezza delle sue acque ad estinguerla; dal suo regno scacciandolo minacciolli cruda pena, se più la ninfa hauesse seguita. Di che il misero dolendosi cosi languido diuenne, che

mouea à pietà chiunque il miraua di continuo sospirando l'amata donna, la quale altresi diuenuta dogliosa uia più maggior sdegno accolse uerso il marino Dio; Conciosia che dou' egli credeua con hauerli la speranza dell' amante tolta, che in tutto si desse ad amar lui; come souente le donne far sogliono: quando priue d'uno amante, l' altro si procacciano. Ella crudel diuenuta l' odiaua quanto odiar si puote il più fero inimico. Et ogni giorno in maggior ira crescendo, uenne à tal, che l'innamorato Nettuno pentito d' hauer perduto tanto tempo in seguirla, hauendo prima l' amor in sdegno conuerso, un giorno, ch' i biondi capelli sparsi al Sole Nisida teneua (1), posandosi ella in mezzo le salse acque di lui, in Isoletta del suo nome trasformatala; diede essempio alle altre di cosi dispregiare gli Dei marini. Gelsomino sentita la durata forma; nella quale la sua amata ninfa era mutata; senza altro consiglio, ò conforto prendere alla fine della sua uita gionto, fù dalla cara madre in fiore del suo proprio nome trasformato. Questo fine addusse il voler sprezzar l' amor de' potenti: ch' un in fiore per pietà dai parenti si conuerse, et l'altra in duro sasso alla sua uoluntà uerso lo Dio conforme dall' amante sprezzata fu mutata.

VII. — Il Salernitano in Barbaria

(Novella di Fileno. Da carta 48. t. a carta 50 t.)

Quanto aspro ne pare il tergo infelice di Fortuna; altresì poi ne pare al contrario il suo uolto giocondo, e lieto; e la nuoua letizia tutto il passato cordoglio tronca: Conciosia che non minor gaudio sente colui, che luno, e l'altro proua; che angoscia quelli, che da un solo affanno di lei si conosce adombrato. Questo si conferma per un caso, che son per narrarui auuenuto in Salerno nobil Città del Regno di Napoli. Oue fù gia un ricco marinaio il qual oltra, che la Fortuna l' haueua nella cima della sua rota girato; era dalla Natura cosi arricchito; che di bellezza è fattezze

(1) Cf. *La Philena di M. Nicolò Franco* (*Mantova, M.D.XL VII.* Libro secondo, car. 77.) per questo particolare della toletta delle nostre antenate del secolo XVI: = « Pur, ora, mi ricordo, che, mille volte, l'ho vista, là, do« ve il più alto del suo palaggio ha quel suo loco d' asse composto. Egli « è, pur, vero, ch' io, quivi, tuttavia, l'ho veduta tenere, al sole, i suoi « biondi capelli. Sogliono le donne, nel sabbato, per la vegnente domeni« ca, spendere il tempo, nel capo et in farsi lavare e stropicciare, da lo« ro fanti, overo, almeno, in quei giorni, che precedono, a qualche solen« nità ». =

di corpo ogn' altro auanzaua. Onde lieto più, ch' altri suo pari si ritrouaua. Et era peruenuto à tal, che hauendo in mare alcune sue galeotte armate souente i liti di Barbaria corsegiando andava; ogni giorno predando le più ricche uille, oue i suoi legni erano da i uenti guidati. Vna matina quando le stelle dal maggior lume abbagliate fuggono; ritrouandosi sazio di uittorie, e carco di prede; e hauendosi posto in uiagio per ritornarsene alla sua patria da impensata procella fù sopragionto presso l'Isola de Zerbi: conciosiache assaltato dall'alto cielo con pioggia, e dalle basse acque con montane onde; et dai lati con superbi flati di uenti horribil suono cagionati; più uolte fu per esser preda dell' ingordo Mare. Alla fine con le squarciate uele, e gli sdrusciti legni furo dalle acque buttati nel lito poco dal Zerbi discosto. Et à man salua da un corsale, ch' iui ascoso staua presi, et alla catena posti, et le sue robbe à sacco messe. E stando in questa misera seruitù molti anni, che quasi di speranza l' haueano fatto nemico; Ecco, che la Fortuna medesma causa del suo male per non pensata uia gli aperse il camino del bene. Era costui oltre de' duo doni, ornato anco di molte richezze dell' animo, che cosi compito il faceuano, ch'altri non gli mancaua: onde dal suo Signor fùd al remo sciolto, et nel Zerbi condotto: della cui Isola il Corsale era gouernatore: oue souente si dilettaua seco à scacchi giocare; del cui gioco mastro si teneua; onde in gran beniuolenza appresso il suo Signor crebbe: O mirabil potenza delle uirtuti, e come gli altrui animi per uiua forza con amica catena ligati tieni? Questo Signore fra le molte donne, che per mogli nel suo palazzo teneua (come è continuo, uso de' Barbari) ui era una che Maleche hauea nome, di tali bellezze ornata; che tutte l' altre sue compagne uinceua; Questa hauendo più uolte il cattiuo, e uirtuoso giouane mirato, et accesasi fieramente di lui; peruenne à tale, che non possendo il suo innamorato cuore scoprire à costui, per timor del Signore, quasi era per impazzirne. Onde del suo male, e dell'egra sua uita si lagnaua, cosi un giorno fatta dall' amore più del solito audace ad una sua fidata nodrice il suo ascoso male, non senza rossore di uolto, scoperse. Et narrandoli la sua passione spargeua da gli occhi copiose lacrime; quale à uiui fonti cadendo fede del suo cordial ramarico faceuano: Ma l' alleua, che l' amaua à par di se stessa; ancor, che periculoso lo atto li paresse; imperoche scoprendosi dal fiero Signore, era per apportarli gran ruina; pur alla fine dopò molte preghiere dell' innamorata donna si dispose porgerle fido rimedio. Et cosi lasciatala di buona uoglia à ritrouar il giouane se n' andò; e fattolo accorto dell'amore della consorte del padrone uerso lui; non cessò d' innamorarlo al contracambio di lei; songiungendo tanto più, che da questo caso era per rihauer la perduta libertà. Il giouane dubitando prima d' alcuno inganno orditoli da gli altri inuidiosi serui, il ricusò. Ma essendo uia più

dalla nodrice stimolato; et hauendo egli in parte da gli ardenti sospiri, e da gli accesi occhi l'innamorata donna conosciuta: dopò hauerse fatto alquanto pregare; e che s'auidde del vero, promise pur che aggio hauesse di saluar la sua gente seco fuggirsene. Et con questo proponimento la balia tutta lieta si licentiò da lui, et hauendo il tutto alla donna riferito; ella per la nuova alleggrezza si ritrouò più lieta, ch'unqua stata fusse. Onde fatto secretamente armare una fusta da alcuni suoi particolari serui i quali hauea altre uolte per fidelissimi esperimentati; Et di più promettendoli infiniti doni; nell'hora che la stellata notte era nella fine del suo tenebroso uiaggio fatte le cattiue genti liberare; et carca delle più ricche pietre; che l'Origione apportasse; felicimente sen fuggiro; et alla nostra Isola gionit; quindi à Salerno sen tornaro: Oue uendute le gemme ritrouorno gran quantità di ricchezze, che la perdita di gran lunga auanzauano. Et il giouane presa la sua amante per moglie lieti in poi la lor uita menaro. Di qua poteti conoscere quanto uariabil corso la Dea de gl'animali in questo auenturoso giouane osseruò; ch'hor quinci, hor quindi uolgendolo dopò tanta mestizia il rese lieto. Il simil prego gli amici cieli, che nelle contrarie fortune à noi facciano auenire.

VIII. — Luzio e la Leandra, amanti genovesi

(Novella di Eritreo. Da carta 50. t. a carta 53. v.)

Quando per non considerata uia la uita che gia perduta era estimata, ne si radoppia; giunge tanta allegrezza all'anima; che più oltre desiderar non si puote; et questa anche tal uolta, (anzi sempre) dalla Fortuna, per uoler la sua forza à noi mostrare, si conserua: onde nei magior perigli in un istante ne si dà quel dolce, di cui il contrario amaro aspettando stauamo. Questo mi fa souenir di duo amanti, ch'essendo nel fuogo uicini, per douernosi esporre à quello: in un ponto gionse chi le flamme estinse; et sciolseli dai lacci. oue inuolti erano. Fu in Genoa un giouane Luzio chiamato, il qual anco sotto il paterno giogho stando, s'innamorò d'una Leandra fanciulla; che non meno, ch'egli dal rispetto del genitore era ligata; et di pari amore all'amante rispondeua. Et perche di sangue, di ricchezza, e di età erano pari; il giouane al padre di lei in matrimonio la chiese. Ma dall'auaro uechio negata gli fù; causa, che l'amante infelice uita menasse; e tale, che per uscir d'affanni più volte fù per darsi la morte con le proprie mani; se non che da meglior discorso guidato da tal uil atto si astenne, et qual sauio si dispose aspettar il tempo oportuno al suo desio. Et fingendo ad altro amor esser riuolto; causò, ch'il padre

della sua donna, dell' amor della figlia più non sospettasse. Tal che alquanto di libertà gli diede; che souente fù per le salse onde sopra una barchetta à diporto con alcune sue campagne la mandaua. Questo l'innamorato giouane uedendo, armati prima alcuni suoi amici, sopra una espedita barca, à tempo, che dal lito alquanto spazio era di lungato il legno, oue la giouane con altre donne à sollazzo andauano, giunsela: Et presala à man salua lasciando l' altre andare, lieto per l' acquistata preda uerso Sauona n' andaua, con intenzion di assai più oltre condurla. Ma sopragiongendo una horrida procella da fieri uenti combattuta; che l' onde al Cielo mandauano; scorsero errando per diuerso mare duo giorni, et una notte: alla fine nello spuntar de i raggi dello nouello Sole, cessando alquanto i superbi uenti, et mancando tuttauia l' oscuro mare l' alte spume; hauendo il giouane presa in braccia la sua donna, ch' era tramortita per l'insolito timore; che le superbe acque i sensi occupati l'haueano; cercaua consolarla, con amorose, e dolci parole: quando un suo compagno à caso gli occhi nel largo seno girando, uidde alcune galeotte à forza de're-mi uerso lor uenire. Et uedendo le bandiere ai uenti spiegate conobbe, ch' erano barbari: onde ai compagni gridando, che fuggir douessero, con timida uoce gli fe accorti de i nemici legni: la uista de i quali generò tra loro gran confusione; Et anche non essendono dell' esser loro consigliati, furo da i ueloci corsari gionti, presi, e ligati: Et fu il misero Luzio con l'infelice Leandra e i loro compagni condotti auanti al Capitano; ch' era del Re de Tunesi fauorito Ammiraglio, il quale per esercitarsi nelle arme si dilettaua il Mare corsegiare. Questi ueduto, ch' hebbe la bellissima giouane, li domandò dell' esser suo; à cui l'infelice nulla risposta diede: ond'egli fece pensiero al suo Signore presentarla; Et del giouane, et de gli altri poco curandosi à i suoi familiari gli donò. Do poi essendo alquanto per lo Mare trascorso non ritrouando altra preda in Tunesi si ne ritornò. Et iui al suo Re la bella fanciulla, diede la quale essendo dal Re mirata, per la somma bellezza, ch' in lei era, al Serraglio con le altre la fece ponere; doue à quanta pieta mouesse le sue conserue, gli occhi suoi fede ne faceuano, et le labbia, che sempre in bocca haueano il nome del suo amato Luzio, il qual in si infelice stato ritrouandosi, spesso la sua sorte biastemando à cultiuar un picciol orto del suo padrone si staua, delle sue uiue lacrime l' humore all'herbe porgendo; e risonare le piante e'l luogo faceua del continuo chiamato, e sospirato nome di Leandra; e se ben la uerdura delle herbe crescer uedeua; il uerde della sua speranza à poco à poco mancaua; et souente le mura, oue la sua donna rinchiusa staua mirando: Et benche egli di nobile anima, e bel corpo composto era, pure l' essere à quelle pietre, oue habitaua la sua donna miseramente inuidiaua; Et ogni di più l' amor au-

mentando, si determinò ò di parlarle, ò di morire; con questo proponimento dunque una notte salito il muro del giardino del Serraglio; et dentro à quello disceso, et ascososi in un secreto luogo, tutto pallido, e tremante stette aspettando fin ch' il nuouo giorno uenesse. Et tosto, ch' i chiari raggi Febo al Mondo diede; si come consueta era con le altre donne Leandra nel giardino uenendo dal suo amante fù ueduta ,l' infelice suo stato si come solit' era piangente; et à questo lachrimare essendo dalle altre compagne sola lasciata; hebbe aggio Luzio di scoprirseli; al cui primo apparire, essa alquanto spauentata dal subito timore, e poscia assecurata dall' aspetto dell' amante: dopò mille sparse lacrime, e milli dolci baci concertorno, che celato iui stesse fin che la Fortuna si mostrasse pietosa de' lor mali; cosi stando nascosto alcuni giorni, ne sapendo il padrone oue Luzio gito fusse; dalla sua donna era cibato, et di pascoli e di furtiue dolcezze. Auenne un giorno, che entrando il Re nel giardino per suo diporto (come solito era quando alcuna delle donzelle per suo diletto uoleua) et essendo Leandra al suo amante gita; con la quale il Rè hauea fatto pensiero; non ritrouandola con l' altre, fù da lui domandata, e partite alcune per ritrouarla, essa del tutto inaueduta, da quelle fù sopragionta insieme con Luzio; che allhora uscito da un cespuglio era (oue ascosto staua) et in un medesmo ponto dal Rè, che dietro lor ueneua· il qual uistola col giouane, le uesti sopra lacerandosi per ira si sdegnò contro gli amanti; Alla cui rabbia concorsa la sua guardia, incontinente furo presi, e legati, et in uendetta del profanato Serraglio al fuogo esposti; et essendo coloro cosi legati subito per esserno buttati alle flamme, mentre si accendeuano, pietose parole l' un à l' altro diceua, ch' à pietà mossero l' istesso rogo, che per la lor morte era apparechiato. Ma la Fortuna, ch' alcuna uolta con incognita uia i suoi mortali suole aiutare; con impensato soccorso ai giouani souenne; e ciò fù, ch' essendo da Genoesi (ch' in triegua col Re erano) duo ambasciatori mandati, et in Tunesi pochi giorni auanti gionti, corsero à mirar questo si crudo spettacolo; e molto bene raffigurateli gli conobero; Imperoche l' uno padre di Leandra, e l' altro di Luzio era: per questo piangendo uelocemente (pria, ch' alla pira esposti fussero) buttati ai piedi del Re, gli dimostrorno quegli esser loro figli; e di più l'uno dell' altro amanti fedeli; ch'insino allhora per morti pianti l'haueano. Il Re fattili auanti à se uenire, et udito il lor pietoso successo à pietà mosso di ricche uesti ornandoli, ai lor parenti gli donò, e ritrouati i lor compagni honoratamente coi lor Cittadini nelli rimandò. Onde quanta letizia diede la subita salute à gli amanti; ch' in tutto della speranza erano fuori, penselo colui, che tra simili procelle si truoua; poi che oltre la uita, che scamporno, alla lor patria sen ritornaro sposati, oue poi felicemente uissero.

IX. — La moglie di Marcorano

(Novella di Lico. Da carta 63. t. a carta 66. v.)

I sottili inganni orditi da gli accorti giudizij delle inganneuole donne, contra la semplecità de' lor mariti, spesse volte n' accorgono di mille fraudi, con le quali da quelle potriamo esser ingannati. Conciosia che tanta è l'astuta loro natura; che cauillando coi loro acuti pensieri, hor questa, e hor quella durezza, con mirabil forza rendono ogni duro fragile; et ogni accorto ingannato, come auenne ad vn pescatore che fù nell' Isola di Cipri; à cui non tanto gli influssi celesti gli erano stati auari in arricchirlo di giudizio, quanto la Fortuna larga in congiungerlo con vna bellissima donna: à cui rincrescendo la sciocca compagnia del marito si dispose volgere il suo pensiero ad altrui (come femina, che d' uno stato rade volte si contenta). Onde più dolce vita hauesse menata. Et vedendo, ch'à casa del suo semplice sposo alcuna fiata Sirenio si conduceua; huomo, oltre ricco di bellezza, acutissimo d'ingegno; si dispose Dolinda (che cosi la donna chiamata era) amarlo. E drizzò à lui tutti i suoi istabili pensieri. Et per manifestarli la sua volontà, anzi lo sfrenato suo desiderio; quando egli à casa di Marcorano (che cosi il marito di Dolinda si chiamaua) veneua; affissando gli occhi suoi à quelli dell'amato giouane; in poco spazio di tempo, mandò da i suoi lumi di fuogo accesi al cuore di lui tante fiamme, che non meno di lei si ritrouò Sirenio infiammato; ch'ella di lui. Et cosi dopò alcuni giorni, essendo il desiderio in ambi moltiplicato; restaro gli amanti contenti di quanto à loro piacque; ch'in ogni tempo aggio haueuano di sollazzarsi; et in tale stato la sfrenata voglia ambi condusse, ch' à ciascuna hora erano insieme. Del che Marcorano accortosi, come sciocco geloso cominciò à dubitar della lor continua dimora. Et dal dubbio in tale smania uenne, che restrinse di modo la donna, che poco ó nulla gli era concesso di veder il Sole: Anzi quand' il geloso andaua à pescare serratala di fuori seco portaua la chiaue del suo tugurio. Onde la misera donna cosi incatenata vedendosi, andò per l' oscura tana cercando s' alcun buscio il luminoso aer penetrasse; per cui il suo Sirenio visto hauesse, et cercando l' oscura stanza, s'accorse d'una fessura della porta alquanto angusta, oue tanto stette ch' il suo amante vidde passare: che brusciando d' ardenti fiamme, di continuo in torno alla casa di lei era. Per questo subito ch' il vidde à se chiamollo, e il suo duro caso narrolle. Molto di questo l'amante s' afflisse: e dopò alcuni sospiri, cosi le disse. Fate ben mio; ch' il uostro marito seco

ui conduca, et forzatiue andar dimane allo scoglio di Lustargo; che per esser egli cosi sciocho, ogni dubbio, che di noi hauerà; li toglierò della mente. Era questo scoglio non molto indi lontano: oue pescar si soleua da radi pescatori.Et cio detto do pò mille reiterati baci alla donna per la fessura dati, si partì. Colei scaltrita tosto, ch'il suo geloso uenne superba uerso lui, li disse. Auerti Marcorano ch' io non sono augello; che mi ritieni in gabbia: ma son donna libera, e se di me geloso stai, portami teco; ch' io non men di te gelosa sono. Piacque al dubbioso pescatore il detto della moglie, pensando che sempre seco hauendola di non esser ingannato. E cosi il sequente giorno prese l' ordegne, insieme in una barchetta s'inuiaro uerso alcuni scogli: Ma dalla moglie persuaso, che allo scoglio di Lustargo la portasse; egli si per contentarla; si anco perche iui pochi pescatori andauano; de' quali egli alcuna gelosia harria potuto hauere; uolentieri ci andò. Oue gionti, et appena il marito hauendo cominciato con l' hamo à pescare; uiddero uerso lor uenire un legno di fuogo, e di Mostri; del che appagurati presto s' ascosero entro alcuni tofi rotti, et caui: onde poteuano il tutto (sez' esser uisti) uedere. Ma accostatosi il legno usciro da circa diece vestiti da demonij, con vna se dia, e la portaro vicino oue quelli stauano timidi. Et sedendo il più membruto de gli altri cosi con roca, e spauenteuol uoce, disse. Vien cqua tu Barbarizza, che hai fatto hoggi, à cui vno di quelli fattosi auanti rispose. Ho fatto scauezzar il collo à quattro donne, e à due giouani. Tu hai fatto bene (rispose il Principe) ma domani fa alquanto di più. Et cosi tutti quelli domandò delle loro opere, finche peruenne ad uno che l'ultimo era, et li disse. Et tu Linguabove (1), ch'hai fatto tutti questi giorni, che non sei apparso auanti à me. Et quello subito rispose. Signore son stato dietro d' un geloso detto Marcorano, al quale ho messo tanta gelosia della moglie, ch'è per diuenirne matto; dubitando, ch'ella sia accesa d' amore d' un chiamato Sirenio, il qual oltre, ch' è homo di bona conscienza, pur è enuco, e non puote seruire alle donne nel mestier della carne, onde in breue farò ò che costui uccidi la moglie, ò ch' ella lui. Hor su (disse il Principe) fa presto; et piacemi, che metti risse tra marito, e moglie. Questo detto, et fatti alcuni fuochi, e strepiti, onde il misero geloso tremaua si partirno. Ma la donna, ch'astutissima era pensò, ch'il suo amante hauesse l'opra fatta, com'in effetto era; e con stridi si pose a lamentar contra il marito; che muto, e timoroso staua, rimprouerandoli la poca fede di lui: il qual senza nulla respondere, in barca

(1) Di questi nomi diabolici, il primo, Barbariccia, è dantesco. L'altro, Linguabove, neppur, mi giunge nuovo: ma non me ne sovviene, adesso, il fonte.

con la moglie asceso si condusse al suo alloggiamento. Et per più certificarsi del fatto ritrouato , c' hebbe Sirenio disseli ; fratello perchè tu non prendi moglie (perchè senza moglie Sirenio uiueua) il qual li rispose. A te amico nulla de' mioi secreti ho celata, ne men ti celaro questa; ma non ne raggionar con altri se tu m' ami; il che lo sciocho li promise con milli giuramenti, et allora Sirenio soggionse. Sappi Marcorano mio, ch' io son come donna; conciosia che essendo huomo non ho gli stromenti all'huomo necessari per generare; e per contentar la moglie. Di questo romase si sodisfatto Marcorano; che dall'hora in poi lo fece liberamente alla sua casa conuersare; hauendo più confirmta la visione. Onde gli amanti poi insieme ritrouandosi non poco dello sciocco si risero. Et godendo souente più securi i lor amori il misero sciocho beffegiauano. Hor vedete in quanto l' astuzia loro s' estende, e più si dilunga, quando accompagnate sono d' alcun giudizio d' huomo; che come lo sprone al fianco di buon corriero, più veloce al corso l' incita, tale il loro appetito aguzzato dal giudizio uirile più appetisce.

X. Carinello e la Mattiuccia, amanti romani.

(Novella di Ligusto. Da carta 66. t. a carta 69. t.)

In Roma fù vn giouane Carinello chiamato, che amante d'una Mattiuccia essendo; di lei tutti gli amorosi frutti godeua. Ne meno ella di lui accesa altresi del vago suo drudo diletto prendeua. Di questo lor giocondo stato vna grinfa vecchia inuidiosa era (à cui la sepoltura quiete de mortali più presto conueniente stata foria, che l'oziose piume d'Amore felice albergo) et di tanta amorosa rabbia del giouane Carinello s'accese; ch à poco à poco si consumaua per lui. Era questa fantesca della Mattiuccia et in casa di lei dimoraua; e pazzescamente accesa dell'amante della padrona, cercaua i peli bianchi di flauo color tingere. Ma inaccorta alchemista non sapeua l'argento de'suoi capelli in oro trasmutare, e tal uolta cercaua la uecchia pelle del suo volto con rosso, e bianco colore ringiouenire. Ma il crespo uiso per li nuoui colori più grinzo, più odiosa agli altrui occhi la rendeua. Questa più uolte il giouane del suo amor richiese: et egli di lei ridendosi, con la Mattiuccia gran sollazzo della uecchia d'anni, e giovane di cervello si prendeua. Hora in questo festeuole stato dimorando, auenne, ch'un rugoso uecchio hauendo presa abitazione presso la casa della Mattiuccia, e di continuo mirandola; nel bel foco del uolto di lei accese il suo secco sterpe, e tutta uia crescendo la flamma, gran pacienza fu d'Amore, che quel vecchio busto, in breue tempo in cenere non

conuertisse: Ma penso, che lo Dio nol risoluio (1) in terra, per dimostrare, che tal uolta le sue flamme ben che con grande ardore incendano, pure mai non consumano. Questi non potendo l'interno dolor celare, li conuenne di manifestarlo: Et inuiò alcune pistole per un valletto alla Mattiuccia: nelle quali la gran doglia, che per lei sentiua li ueniua narrata. Queste non tosto furo dal la Mattiuccia riceuute; ch'in vno istante da lei al suo Carinello si mostraro: il quale dubbitando del feminil animo, che sempre al peggio appigliar si suole, si cominciò contra il uecchio riuale aspramente ad infuriare: onde mesto con la donna si dimostrò. Ma essa che dolente, et egro il vidde; per toglierle ogni dubbio dell'animo, li disse. Taci ben mio, ne ti mouere à sdegno, che noi uolemo à questo vecchio tessere vna piaceuol burla, se tu vorrai. E cosi con milli baci ogni sospetto dal cuore dell'amante tolse; et in presenza di lui rispose con altra pistola amorosa al vecchio inuiandola per lo medesmo suo valletto. Questa carta, posci che fù dell'antico huomo, e nouello amante riceuute; di tanta litizia si ritrouò pieno, credendosi, che veramente la donna l'amaua: che la molta allegrezza di gran lunga i molti anni auanzaua; E cosi di nuouo li rescrisse pregandola che aggio li desse di potere andare, à giacere con lei vna notte. A cui essa li rispose che quando comodo stato li fusse facilmente l'haueria inuitato à quello, ch'essa non men di lui bramaua. Di tutto questo Carinello consapeuole era, e fingendo (com' il solito) la sua vecchia amare, li disse quando voleua vna notte in letto con lui giacere; cionciosia che da pochi giorni per lui tutto si strugeua. La rugosa, ch'abbellita esser si credeua l'offerse, quando à lui grato stato fusse. Et egli la pregò dicendo, che non volesse di questo suo intento alla Mattiuccia dir parola. Et cosi appuntorno, che la sequente notte aspettare nel suo letto il douesse: La vecchia non men stolta, che lieta il promise. Il giouane, questo conchiuso, sen'andò alla Mattiuccia il tutto narrandoli, del che ella rise non poco, E in quel medesmo tempo fece al suo vecchio amante intendere, che la prossima futura notte l'aspettaua; ch'à lei gir douesse. Il misero à cui gli occhi del giudizio in tutto gli erano dai strali d'Amore orbati; lieto s'adobò di ricchissime vesti, aspettando le prossime tenebre; et mentre dimorando staua, chiamaua il Sole pigro, e lento, che troppo il corso tardaua; non accorgendosi, che quanto più veloce caminaua, tanto del poco della sua vita più sollecitamente il priuaua. Cosi poi che cadendo Febo sotto la terra, l'ombra di quella ai raggi opponendosi la notte causaua; s'auiò l'insensato veglio verso la casa di colei per cui esso ribambito diuenuto era; oue gionto picchiò l'uscio. Gli aman-

(1) Qui, *risolvio*. Altrove, (Nov. XI, in fine!) *lo assolvio*. Nota queste forme, che non sono senza importanza.

ti, ch'insieme aspettando il vecchio, stauano sentito, che hebbero l'uscio andaro al balcone, e vistolo mandaro vna fante ad aprirle dicendole, che l' introducesse al letto oue la vecchia desiando il suo Carinello staua; colei che accorta era il tutto fece, et aperto l'uscio estinse tutti i lumi dicendo; che cosi l' haueua la padrona ordinato, per tema, ch'alcuno altro di casa non sene accorgesse: Il facil vecchio ogni cosa credendo, s' inuiò presso la fante, che per lo braccio seco il menaua la doue la vecchiarella giaceua aspettando il suo Carinello. Et iui spogliatosi de sue vesti (essendole detto dalla fante, ch'iui la donna era) festoso entrò nel letto à goder la sua simile. Quella, ch'il suo Carinello credeua, per lo principio del gioco lieta l'accolse, e gli diede più d'un bascio. Ma poi accortosi della lunga barba; che la dolcezza delle labbia vetauali; dubbitando di quel ch'era, cominciò à scacciarlo via da se. Il vechio tutta uia più s'internaua con lei. Ma colei hauendo conosciuto, e per più d'un segno; ch'era burlata cominciò con uoci, et lamentevoli stridi à gridare; et con le vngia à graffiarle il uiso. A questa amorosa battaglia corsero tutti quei di casa: Ma prima degli altri Carinello, et vn suo fidel seruo; che hauendono prima ordite alcune corde intorno al letto; con quelle ambi nudi abracciati, e stretti cinsero. Et toltoli i panni disopra ferno uenire lumi accesi, all'entrar de quali entrò ancho la Mattiuccia ridendo, insiemi con gli altri; che quasi si smascellauano della risa. I miseri vecchi non sapendo quello, che lor fusse accaduto si doleuano. Ma Carinello riuolto alla Mattiuccia disse. Che ui pare, Vulcano ordi più sottili ligami per prendere Marte, e Venere di quelli ch' hò ligato io, et presi questi nouelli amanti? à cui essa rispose : più sottili non sò; ma in uece di prendere la bella Ciprigna, et il valoroso Marte; hauete preso la trista Atropo, e il negro Acaronte (1). Di questo tutti i circostanti si risero: alle cui risa, e gridi corsero i vicini, et uedendo i vecchi ligati insieme à quel modo, in atto di carezzarsi, non mediocremente risero. Tal che alcuno diceua. Hor sù che fate; che non ui bacciate insieme galanti giouanetti? Altri poi motteggiaua dicendo: ò bella coppia d'amanti, Gioue ui conserui in questo felice stato. Ma à queste loro beffe rispose il vecchio dicendo. Giouani, e donne, che spettatori delle miei miserie sete, non incolpate me di souerchia pazzia: ma habbiate pietà del souerchio amore; ch' io ad instabil donna portaua; che souerchia crodole essendo qui m' ha miseramente condotto. Onde lei di crodeltà tacciate. Ma la Mattiuccia rispose. Non è crodeltà la pena, che si da à coloro, ch' han fallito. Et il misero soggiunse. Amore non è colpa. Et ella replicò. Et che uoleuate uoi, ch'io del vostro amore facessi? Et egli. Almeno se atto non ti pareua mi doueui amicheuolmente consi-

(1) Strano impasto di Caronte ed Acheronte!

gliare, ch' io restassi d'amarte. Et essa; io so ch' Amore non pate consiglio. A questo soggiunse Carinello. Voi che vecchio sete, ai giouani douete dar consiglio, e per uoi prender nel sapeuate. Di queste parole, e delle prime i circostanti à pena dalle rise s'asteneuano et sogghignando l'ascolta[ua]no.Ma Carinello volto alla vechia sequi Madonna godetiui questo vostro Carinello,da giouane trasformato in vecchio; e nol despreggiate, per esser fuora di tempo; conciosia che Gioue, per essersi trasformato in Thoro animale all'uomo inferiore, non fù per questo da Europa rifiutato. Ma la vecchia non attedeua ad altro, ch'à piangere; et ad ingiuriar il vecchio;dicendoli,che se per lui stato non fusse;essa colta in questo assalto stata non foria (1). E cosi stettero liggati in sino al nuovo giorno. Quando che essendosi combiatati i vicini; sciolsero i vecchi , che ligati erano. Et fatto il balordo di sue vesti coprire cosi nel rimandorno: il qual per vergogna si partì da Roma, e gli amanti non poco di questo lieti insieme la solita amorosa vita senza sospetto di vecchia, e freda gelosia goderno: lasciando i vecchi del non lecito a lor desiderio castigati.

XI. — Essempio di grato animo

(Novella di CLEANDRO. Da carta 80. v. a carta 81. v.)

Sempre la memoria dell' huomo ricordar si deue de i beneficij riceuti; poi che dato che rimunerar non gli puote; pure gioua à conseruar l' amore uerso colui, da chi gli hà ottenuti. Ma se tal uolta l' accade di renderne il guiderdone; si scioglie da quel nodo, che legato il tiene con legami per oro, e castella insolubili. E l' essempio di questo auenne in Modone oue fù un mercante Oronte chiamato; il quale cercando le sue merce moltiplicare, poco curaua la vita propia ponere à rischi di morte per gli inimici, e periculosi liti. Et sopra un legno per l'onde à fallaci venti le sue speranze firmaua: O ingordigia d'oro à che tu non costringi i petti de mortali (2)? Costui uarcando il pelago con alcuni suoi compagni; vn giorno leuandosi una horribil procella; et per due uolte Febo apparso nell' oriente dal mare irato combattuti; senza speranza di salute, peruennero ai liti di Trazia; Et iui in vno scoglio

(1) Nota questa forma di condizionale: importantissima.

(2) *Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis?* Esclamazione virgiliana. Così, stranamente, frantesa, da Dante, nel *Purgatorio*, come ognuno sa.

la naue rompendo la maggior parte de' compagni si sommerse, Et alquanti che notar sapeuano tra quali fù Oronte à forza di braccia nel lito gionti fuggiro la morte. Ma perche appresso un trauaglio l' altro sopragionger souente suole: da un' altra sciagura assaltati, gli conuenne cedere alla contraria fortuna: Imperoche alcuni di quel lito, il cui officio era (quando il uento alcun legno iui trahea) di uenire à rubbarlo; gli assaliro; et senza che quelli potessero far diffesa gli presero, et liggati nelli portorno. Il misero Oronte a tal stato condotto sofferse il meglio che puote quei danni, al desiderio dall' huomo totalmente contrarij: et insieme con gli altri essendo uenduto capitò in mano d'un Turco, il quale con lungo camino al Cairo sua patria lo portò. Et iui datoli in guardia alcuno armento il faceua seruil uita menare; et uiuendo in questa seruitù molti anni; senza che di se potesse dar notizia a suoi; si ben in quello esercizio portossi, che dal suo padrone n'era molto amato, et tenuto caro. Et ogni giorno in maggior credito crescendo fù conosciuto per huomo di ricapito; onde a più importanti negozij il suo padrone l'es pose, et li fù la sorte in questo si fauoreuole, che gran guadagno al suo Signore accrebbe, il quale uolendosi dimostrare grato uerso il seruo de gli hauuti seruigi; liberamente gli concesse il partirse a sua uolunta; facendoli ancho saluo condotto per lo uiaggio; et donandoli alcune gemme alla sua terra nel rimandò, et iui i suoi ritrouati, che per la sua lontananza mesti uiueuano in allegrezza poi insieme vissero; souente del cortese Turco ragionando. Ma per che in gentil cuore di rado i beneficij senza merito conferiti si trouano; accade, ch'il medesmo Turco andando in corso con alcune galee del Soldano, le quali essendono da altre tanti legni de Veneziani combattute, furo prese, onde con gli altri cattivo peruenne in potere d'un Modonese, ch'alla sua patria il condusse: Et iui menando aspera vita, et forse ricordandosi, ch' il simile ad altri egli fatto haueua, fù vn giorno da Oronte veduto, che raffigurandolo alquanto; et poscia interogandolo dell' esser suo il conobbe: onde più volte ringraziò il cielo, che tale occasione gli hauesse offerta. Et dopò l' hauersi doluto della sua sciagura, dal Modonese il ricomprò; et nel rimandò con infiniti doni sicuro al Cairo; lasciando non poca merauiglia a chiunque il caso fù noto, di cosi duo segnalati accidenti di Fortuna; che ad ambi, per farli dimostrar la liberalita dell' animo fù contraria, et poscia benigna.

XII. — La mutua generosità di Telone e Cloanto

(Novella di Spvmario. Da carta 81. t. a carta 83. t.)

Che i benefici receuuti, et remunerati siano di gran merauiglia tutte le antiche è moderne istorie ampia fede ne prestano: ma il perdonare a gli amici le ingiurie riceuute; et preponere l' amicizia alla vendetta, poco volte si legge: poi che souente l' ira con tal furia la quiete, et benigna mente assalta; che la priua d' ogni rispetto, et pieta, ch'all'amico usar si douria: ma coloro, che non potendo dalla nequitosa ira esser uinti, con lo scudo della prudenza ai furiosi colpi di lei s'opponeno, gran lode meritano; come si legge in un paro di amici Telone, et Cloanto chiamati, che nella dotta Citta d' Atene, dimorando in una medesma casa da i uincoli dell' amicizia stretti erano. Hauea l' uno Telone una figlia Ismania detta; che amata da Parisio (di Cloanto vnico, et amato figlio) di pari amore li rispondeua. Questi sotto le seueri leggi di Solone viuendo (ch'i rattori delle vergini atrocemente puniua) la flamma onde accesi erano, quasi violentemente soffriuano; et non hauendo ardire ai loro parenti le loro uolunta scoprire dubitando ambi di esser da quei ristretti, onde il comodo di parlarse insieme, et di godersi anco uetato gli fora, celatamente uiueuano godendosi rade volte dei loro amori. Ma perche. Amore pacienza di tempo non comporta, anzi come tiranno signore, il continuo dominio ne gli amanti persuade; onde quel raro diletto in maggior desiderio crescendo tanta dilazione i giouani soffrir non poteano, et accopiandosi insieme furo d' accordo fuggirseno in parte; oue le leggi d'Atene non si estendeuano. Et cosi la notte ritrouatosi insieme da Amore accecati; chetamente apriro gli vsci della loro abitazione, et si partiro. O Amore, et come senza leggi i tuoi soggetti guidi; costoro da te condotti, pur ch' insieme la lor uita menata hauessero, delle facultadi paterne dismenticatisi senza hauer cura dellor uiuere; cosi lieti andauano, come se di ciò nulla li calesse. Ma poco spazio fuor della porta di Atene essendono vsciti; et gia che erano per entrare in alcuni folti boschi, oue i lor desiderij adempir credeano, furo accaso sopra gionti dalle guardie; che gli Atenesi fuor delle porte teneuano. Onde veduti dal capitano, giudicò, com' in effetto era, che il giouane la donna rapisse. Per questo hauendoli fatti ligare, non ascoltando alcune loro scusa; li portò innanzi a Solone. Et mentre cosi erano portati di non pochi sospiri, et lacrime l' aria, et li seno empiuano (tardi aueduti del loro errore) uedendosi in breue tempo disturbati da quel piacere; che tanto pria desiato haueano. In

questo i parenti accortosi per lo nuouo albore; ch'i figli in casa non erano, subito suspicaro, quello ch' era. Et uscendo insiemi di casa l'uno per vna via, et l' altro per vn'altra cercando le vestigie de' loro figli: Ecco, che da Cloanto veduti foro, che ligati innanzi à Solone uencano; Ond' egli gridando, che gli lasciassero; atteso, che erano sposi, et ben poteuano insiemi a loro aggio andare; et credendo con questa via scamparli, non fù dai birri ascoltato: ma bene furo condotti al cospetto di Solone; et da Cloanto gridando sequiti: oue essendono dal seuero institutor delle leggi veduti; et da quei, che portati l' haueano accusati di rapto (che secondo le leggi il giouane venia punito) et essendo per giudicarlo nella uita ui sopragionse Cloanto, il quale gridando, che congionti insieme di matrimonio erano, et gli amanti affermandolo, gli fù da Solone risposto, non poter la donna senza la volunta del padre toglier marito; et per questo erano in gran contrasto. Ma essendoui concorsi molti Cittadini; vi sopragionse anco Telone, il quale essendo da Cloanto veduto, dubitaua dell' animo suo; tanto più che secondo le leggi solamente Parisio punito veniua. Ma Telone cominciò à dolersi dei birri, che prendeuano i sposi, ch' a diporto andauano (hauendo pria il successo da vn altro inteso). Et maggiormente dicendo quella esser sua figliola, talche il saggio Iurisconsulto; da queste parole, et dalle precedenti, conobbe, ch' i ligati giouani in matrimonio congionti erano: Per questo fattoli sciorre, diede loro aggio di potersene liberi alle lor case gire: Ma appena essendo questa question finita; che ne sopragionse vn'altra, et fù, ch' essendo partiti di casa i parenti, e i figli, et essendo la loro abitazione, per lo subito accidente, aperta romasta; vn nipote di Telone vedendo la comodita, se ne tolse tutto l' oro, et le gemme, tanto del zio, quanto di Cloanto; et gia se ne fuggiua, quando da altri birri fù preso, conosciutolo che fugiua alla fretta che portaua seco: Et condottolo auanti a Solone, a tempo che la lite de gli amanti era decisa, lo accusaro di furto; doue essendo da Telone veduto, per non farlo della vita pericolare disse colui essere suo nipote; et di sua volunta hauer le gemme prese, a tal andasse a comprarne merce: Ma essendo entro quelle, ritrouato anco l' oro di Cloanto: era per esserne condannato, se Cloanto iui presente ritrouandosi (volendo anch' ei dimostrarsi grato all'amico) non hauesse detto; che di sua volunta date ci le hauea: Et benche tutte queste fizzioni da Solone accortissimo giudice per non uere conosciute fussero; pure mirando la grande amicizia di costoro che luno per l' altro priuo restar uoleua della robba, et dell' honore; lo assoluio, et nelli rimandò contenti: i quali usciti in un medesmo tempo da cosi graui pericoli, considerando i uari accidenti del mondo, più la loro amicizia strinsero; hauendo Telone la vita à Parisio donata; et Cloanto a Leonio di Telone nepote; Et poi sposati gli amanti felicemente vissero.